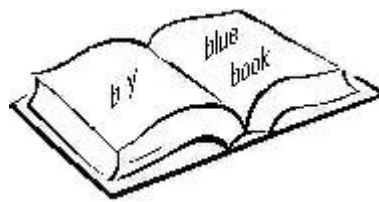




LE DUE VITE DI AYA

Claudio Elliott



Nota dell'Autore

Le notizie storiche, le leggende, i testi religiosi e le profezie degli Aztechi recitati dai personaggi sono autentici, seppure leggermente rielaborati. La figura di Nauatl è interamente inventata. Ho attinto ai seguenti testi:

- Marcella Vasconi (a cura di), Miti Aztechi, Demetra 1996
- Agnese Sartori, Gli Aztechi, Xenia 1997
- George Vaillant, La civiltà Azteca, Einaudi 1970



Indice

LE DUE VITE DI AYA	1
Nota dell'Autore	1
PRESENTAZIONE	3
1 - Lara nota qualcosa nel cielo... ..	4
2 - Il racconto di Leo.....	9
3 - Tutte piume preziose	14
4 - In un altro tempo, in un altro mondo.....	17
5 - Quanti soli ci sono in cielo?	21
6 - Il tempo e lo spazio si confondono.....	27
7 - La fuga dalla sacra piramide.....	31
8 - Aya trova nuovi amici	35
9 - Qualcun altro è venuto dal passato	41
10 - Una minaccia incombe su Aya	46
11 - Aya è qui, e la troverò	50
12 - Brividi di paura via internet!	53
13 - Poche ore al sacrificio.....	57
14 - Il sacerdote arriva a casa di Omero... ..	60
15 - Quella ragazzina mi incuriosisce.....	65
16 - Il sacrificio umano si compie	69

PRESENTAZIONE

Lara, Leo, Marina e Floriana sono ragazzi normali, che vivono una vita normale in un tranquillo paesino di montagna. Tuttavia quello che raccontano allo zio Omero ha dell'incredibile: Lara ha visto due soli brillare in cielo, a Leo sono apparsi nel bosco piante e animali strani, Floriana si comporta in modo così singolare da preoccupare sinceramente suo papà, che arriva al punto di temere che sia "malata". Infatti la ragazzina disegna continuamente piramidi e pronuncia frasi senza senso. Ma tutto questo acquista significato nello svolgersi della vicenda, un significato legato al viaggio fantastico di una bambina "magica" e del suo "carnefice", il sacerdote che deve, per volere degli dèi, farne una vittima sacrificale. Aya, questo è il nome della ragazza, e Nauatl, il suo persecutore, vengono nientemeno che da un passato lontanissimo, dallo scomparso mondo degli Aztechi. L'avventura così continua tra colpi di scena che si susseguono in modo incalzante e dialoghi a volte spiritosi, a volte seri e profondi. Racconto appassionante e divertente, Le due vite di Aya porta al contempo il lettore a riflettere sulla natura degli adolescenti, sulle civiltà del passato e sul "fantastico" che possiamo scoprire in ciò che ci circonda, se solo siamo disposti a crederci. I personaggi ritornano da un altro riuscito racconto dello stesso autore, Game over, e sono, come si diceva, ragazzi normali. Ma allo stesso tempo sono speciali, perché capaci di comprendere una realtà "altra", più misteriosa, ma non per questo meno vera. E nelle loro peregrinazioni sulle tracce del mistero sono accompagnati dallo straordinario zio Omero, l'inventivo e geniale personaggio, adulto ma dal cuore bambino, in grado di capire, meglio di ogni altro, le possibili realtà della vita e, soprattutto, i giovani.

1 - Lara nota qualcosa nel cielo...

Quando il suo occhio percepì qualcosa di strano, Lara era seduta sulla panchina della piazza. Strano? Diciamo: non abituale. Aveva visto qualcosa che in genere non c'era. Ma cosa?

- Hai visto? - chiese a Marina che era con lei lì in piazza a "puntare" i ragazzi, l'attività preferita della domenica pomeriggio. In verità Marina puntava un solo ragazzo, Leo, che poi aveva l'enorme difetto di essere il fratello di Lara. C'era stato un attimo, pochi mesi prima, in cui lui sembrava essersi accorto della sua esistenza, ma poi tutto era svanito come una bolla di sapone. E ora faceva di nuovo il cretino con tutte le smorfiose. Antipatico!

- Visto chi? - chiese Marina tutta allarmata. Si guardò attorno, ma non vide novità.

- Non so se chi o cosa - sussurrò Lara, in modo poco chiaro.

- Non ho capito - disse infatti Marina.

- Non so se ho visto qualcosa o qualcuno.

- Lara, mica hai problemi? Amore, scuola, famiglia? - le chiese preoccupata l'amica. - A me li puoi confidare, lo sai.

Eh, quelli sono i miei veri problemi. Ma non c'entrano ora. Marina stava cominciando a capire la sua amica, dopo anni di conoscenza e dormite in comune.

E poi doveva diventare sua parente!

- Lara, vuoi dire che hai visto qualcosa di insolito, ma potrebbe anche essere qualcuno, solo che non ne sei sicura? - cercò di capire.

- La traduzione è giusta - disse Lara. Poi aggiunse: - Ma non so cosa.

Si guardarono attorno.

- Mah, a me pare come sempre - disse Marina. - Sempre i soliti ragazzi, la solita farmacia, il solito mortorio domenicale, le solite macchine. Poi ci sono le solite ragazze.

Quest'ultima cosa la disse con una nota di disprezzo, perché lei, che aveva già dodici anni ma era magra come un chiodo, non capiva cosa ci trovassero di bello i maschi in quelle ragazze tutte curve, con quel trucco e quel modo di gesticolare. Eppure erano tutti lì, a girarci intorno, a fare i cretini, compresi i bambocci come Leo, che faceva finta di essere grande, ma aveva quattordici anni, un paio più di lei.

- Tutto come sempre, purtroppo - ripeté Marina.

Lara non ne era convinta. Si alzò, si mise le mani sui fianchi e fece un lento giro su se stessa, portando lo sguardo su ogni elemento della piazza. Stava per sedersi di nuovo, quando si rese conto che aveva visto chiaramente ciò che aveva percepito prima.

- Marina - chiese, guardando con intensità l'amica negli occhi - tu hai fiducia in me?

- Bah, ogni tanto - fece Marina.

- Lo devo sapere con certezza!

- Sì - disse Marina - ma cosa c'entra?

- E' importante che io lo sappia - disse Lara, prendendole la mano.

- A te lo studio fa male - disse Marina, che in verità pensava che lo studio facesse male a tutti, meno che a quei mostri travestiti da maestri o professori.

- Marina, guarda il cielo - sussurrò Lara, che teneva invece lo sguardo basso, come se avesse paura. Marina alzò lo sguardo. Era maggio, il tempo era splendido, rare nuvole viaggiavano lente nell'azzurro.

- Bello! Con qualche nuvoletta. Uccellini. Ah... e il sole... - commentò.

- Il sole? - chiese Lara, sempre con lo sguardo basso. - Un unico sole?

- Mi pare una domanda cretina, e confermo che ti ci vuole una pausa nello studio - disse Marina.

Lara non rispose. Teneva la testa bassa, e stringeva la mano dell'amica.

- Da che mondo è mondo, almeno secondo quello che so io - disse Marina - di soli ce n'è uno solo.

Lara scuoteva la testa. Poteva aver visto male? E per due volte?

- Eppure un paio di volte ho visto, mi è parso... lasciamo stare... una cosa...

- Se era un aeroplano, ora sarà passato - disse Marina.

- Macché aeroplano - bisbigliò Lara.

- Non avrai mica le visioni come Bernadette¹? - chiese Marina.

- Magari - disse Lara, rialzando la testa. La sua amica non le avrebbe creduto, ne era sicura. Lei stessa stentava a rendersi conto di ciò che i suoi occhi avevano percepito.

- Allora? - chiese Marina.

Lara si alzò e rispose, piuttosto sgarbata:

- Niente. Mi sono sbagliata. Non sto bene. Me ne torno a casa.

- Ci vediamo domani a scuola. Ciao - disse Marina. Guardò l'amica che si allontanava, e scosse la testa.

Ma Lara era convinta di non essersi sbagliata. Pensò di raccontare tutto a sua madre, Gloria, che, quando lei rincasò, stava pasticciando con un dolce. Lara si avvicinò alla madre che era tutta indaffarata e infarinata.

- Oh, Lara, visto che ci sei, accendimi il forno, che ho le mani sporche.

- Che stai preparando di buono?

- Un dolce inventato da me, con quello che ho trovato in casa.

- A duecento gradi? - chiese Lara, girando la manopola.

- Va bene. Ecco. Tra poco inforniamo. Penso che basterà mezz'ora. Come mai già a casa? Sono appena le cinque e mezzo.

- Mi scocciavo. E' un paese morto.

- Non è questa la vera ragione - osservò Gloria. - Hai litigato con Marina?

- Ma no, davvero. Volevo stare a casa.

- Questa è nuova! Per voi ragazzi la casa è solo un posto dove si mangia e si dorme. Dimmi la verità, dai!

Lara moriva dalla voglia di raccontarle tutto, ma non sapeva come cominciare.

¹ Bernadette: santa francese, il cui vero nome era Maria Bernarde Soubirous. Nacque a Lourdes nel 1844 e morì nel 1879. Ebbe diciotto apparizioni della Madonna nella grotta Massabielle a Lourdes, dove oggi sorge un famoso santuario meta di pellegrinaggi.

- Mah, ho visto una cosa strana...

- Come quell'altra volta? - la interruppe Gloria. - Il computer si accendeva da solo, messaggi incomprensibili...

- Non avevo inventato niente, no?

- E' vero, è vero, non ti innervosire. Questa volta cosa hai visto?

- Non lo so. Non ne sono sicura. Marina era con me e non ha visto niente. Non vorrei passare per una visionaria.

- Con me puoi - disse Gloria, che poi aggiunse: - Da piccola mi hai raccontato un sacco di cose, e ci credevi davvero, come quella volta che avevi visto le fate in giardino.

- Mah - la interruppe Lara, spazientita - mi è parso di vedere un aereo che invece non c'era.

- E questo è tutto? - chiese stupita Gloria.

- Ma sì, me la sono presa perché Marina non mi ha creduto.

- Non badare troppo alle opinioni delle amiche!

Gloria la osservò. Sapeva che non era così, e l'improvviso cambiamento di umore della figlia forse era dipeso proprio da lei. Lara voleva riferirle subito la cosa che pensava di aver visto e che l'aveva turbata, ma lei l'aveva disturbata con le sue chiacchiere. Certo, era difficile essere la madre di una ragazzina così. Lara andò al piano di sopra, nella sua camera, che lei aveva voluto celeste e non rosa come altre sue amiche. Cercava di avere un carattere libero, e qualche volta ci riusciva. Pensava che era difficile essere la figlia di una madre così. Non doveva interromperla, doveva solo ascoltare. "Le ragazzine vogliono essere ascoltate, mamma, non vogliono altro, né interruzioni né consigli" pensò.

Dalla finestra osservò il cielo. Forse si era sbagliata. Sì, era tutto come sempre. Il blu intenso, gli uccelli, qualche nuvola. Eppure avrebbe giurato che...

Improvvisamente sentì una frecciata negli occhi, una luce intensissima che proveniva proprio da dietro gli alberi del bosco, poco lontano dal paese, e si trovò, senza sapere come, riversa a terra, sulla moquette.

- Ma cosa... come... - cominciò a balbettare, spaventata.

- Che è successo? Ho sentito un tonfo. Sei caduta? - chiese allarmata Gloria, precipitandosi nella stanza. Corse vicino alla figlia e le prese la mano.

- Che è successo?

- Non lo so - rispose a fatica Lara. Dopo qualche istante, ripreso fiato, continuò:

- Ero alla finestra e mi sono trovata qui, all'improvviso, come se avessi preso una scossa elettrica.

- Un bel volo!

- Lo puoi ben dire, mamma. Il fatto è che qualcosa mi ha colpito.

- Dove? - chiese allarmata Gloria, guardando con attenzione il volto della figlia.

- Credo qui - disse la ragazzina, indicando gli occhi. La madre osservò con attenzione, ma non vide niente. Lara disse:

- Era come un raggio, o un laser o qualcosa di simile. Forse è collegato a quello che ho visto oggi.

- A... all'aereo? - chiese con cautela Gloria.

- Diciamo... Ma non era proprio un aereo, mamma.

- L'ho capito, sai. Eri troppo turbata.
- Non ci crederai, ma... ho visto due... ho visto due soli.

Al momento, Gloria non capì bene, così Lara le spiegò: - Ho visto due enormi globi luminosi.

- Due? - chiese incredula la madre.
- Sì, ma comincio a credere che sia tutta una fantasia. Però ora sono stata colpita davvero da quella luce.

- Forse sei stanca. Ti ci vuole qualche giorno di riposo, che ne dici?
- Mi pare una proposta interessante, mamma - fece Lara, tutta contenta. Almeno ci aveva guadagnato qualche giorno di festa.

- Va bene, ne parlerò a papà.
- Grazie. Però voglio raccontare queste strane visioni a zio Omero.
- Per me, fai pure. Lui apprezza tutto quello che non è... normale, diciamo.

Zio Omero era il fratello del padre. Un tipo originale, una specie di inventore pazzo, che viveva in una casa colorata con tutte le tonalità dei gelati, come nei cartoni animati. Non aveva un lavoro specifico, ma in pratica faceva lavori di elettricità ed elettronica per tutti gli abitanti del paese, inventando un sacco di cose geniali, come, ultimamente, la piscina che faceva le onde a ritmo di musica; l'aveva costruita per la farmacia, una donna bella e ricca, che a lui non dispiaceva. Zio Omero era il confidente di Lara e, nonostante lui non avesse figli, la capiva. Infatti era dotato di un paio di qualità che non tutti i genitori hanno: la fantasia e il buon senso.

E questo per lei era il massimo. Stava per fare il numero telefonico dello zio quando si precipitò nella stanza il fratello, Leo.

- Sorella cara! - disse con raro affetto.

Allarme rosso! Lara rizzò le antenne. Se un fratello che abitualmente ti odia e ti fa sempre i dispetti e fa anche la spia, se questo cosiddetto fratello all'improvviso diventa affettuoso, ci dev'essere una ragione, e questa ragione è sempre...

- Matematica? - chiese Lara.
- Quasi. Geometria, la sua odiosa appendice.
- Fratello caro - disse lei - ricordati che tu sei due anni avanti a me.
- Sì, ma tu hai un cervello così - riconobbe Leo.
- E ricordati che una volta eri bravissimo in geometria.
- Ma quella era piana. Ora la prof è passata ai solidi, e non ci capisco nulla. Tu invece sei un genio.

- Quando ti fa comodo - borbottò lei.
- Giuro che non ti faccio più i dispetti. La piramide... - disse lui, aprendo il libro di geometria e contemporaneamente la bocca in un ampio sorriso.

- Stavo per telefonare a zio. Gli devo raccontare una cosa - disse Lara, senza farsi conquistare.

- Ma la piramide è più importante!
- Dipende dai punti di vista.
- Parli come un grande - commentò lui, con la faccia schifata.
- Uffa! Devo dire a zio quello che ho visto.
- Un bel ragazzo?
- Magari! Una cosa strana. Tu non hai notato nulla, in piazza?

- Non mi pare, e poi ci sono stato poco.
- Eh, già, avevi altri interessi...
- Non è quello. Appena ho visto che rientravi, mi sono precipitato anch'io a casa, per studiare con te. Allora, cosa hai visto?

Lara esitò

- Ho visto due... insomma... cioè... non mi prendere in giro, però... due soli.
- Nel senso di...? - chiese Leo, incuriosito e con la faccia seria, indicando il cielo.

- Proprio così. Pensi che sia possibile?
- Se hai le allucinazioni, sì. O se hai preso un'insolazione!
- Insomma non mi credi - disse Lara, che in verità non si aspettava di essere creduta dal fratello. Aggiunse: - E poco fa ho visto come un lampo. Mamma pensa che sia la luce di un aereo.

- Qui non ne passano mai. Un lampo, dici? In verità, cara sorellina delle piramidi, ti dirò una cosa sconvolgente.

L'accenno alle piramidi la fece sorridere. A volte Leo era simpatico.

- Cosa?
- Anch'io ho assistito a una scena inverosimile.
- Davvero? - chiese stupita Lara.
- Sì. E ti dirò che quando sono entrato poco fa qui dentro; c'era puzza di bruciato.

- Davvero? E allora mi credi?
- Sul lampo, sì.
- E...
- Sui due soli... sì.
- Davvero? - chiese lei sgranando gli occhi: le sembrava impossibile che suo fratello le credesse.

- Naturale che ti creda! - esclamò lui.
- Naturale? Perché? Cosa hai visto, tu?

Lui le raccontò, tra borbottii e tentennamenti, quello che gli era accaduto. A Lara corsero brividi lungo la schiena. "Dio mio, che sta succedendo?"

2 - Il racconto di Leo

Omero stava lavorando a un progetto geniale e impossibile. Era nel suo studio, tutto variopinto coi più strani abbinamenti di colore, tra i quali spiccava il rosa imperitante del telefono. La farmacista, visto il successo della precedente invenzione di Omero, gli aveva chiesto di realizzare un quadro che cambiasse i colori col mutare della temperatura nella stanza. Era un progetto affascinante, quasi quanto la farmacista stessa. E non era neanche difficile da realizzare. Era una questione di sensori e microchip. Ma prima si doveva realizzare la struttura del quadro, il disegno da colorare, insomma. Si chiese se doveva inventare e dipingere un quadro con un soggetto nuovo, o copiarne uno famoso. Decise di chiedere consiglio alla sua nipotina Lara. Comandò al telefono automatico di chiamarla, ma il numero era occupato.

Anche quel telefono vivavoce era una sua invenzione. Poi ci erano arrivati gli scienziati giapponesi. Ma lui era stato il primo. Stava per rifare il numero, ma sentì la voce squillante di Lara: - Zio!

- Ah - disse Omero - ecco perché dava sempre occupato. Io stavo chiamando te e tu stavi chiamando me. Quando si dice le coincidenze. Allora?

- Ho bisogno di parlarti. Anche Leo. Rimani a casa?

- Certo. Vi aspetto. Si tratta di matematica?

- No no, niente di noioso.

- Meno male. Come ti dicevo, stavo per chiamarti, perché volevo un consiglio.

- Da me? - chiese meravigliata Lara. A casa sua non le chiedevano mai consigli: glieli davano, quello sì.

- Certo. Non sottovalutarti. Tu hai una bella testolina.

- Grazie. Se lo dici tu...

- Allora vi aspetto. Come venite? Vi accompagna papà?

- No. Con le bici. Papà è ancora allo studio. A più tardi.

Il fratello di Omero, padre di Lara, era un dermatologo abbastanza famoso: venivano persone anche da molto lontano per farsi curare da lui. Passava intere giornate nello studio con i pazienti, e qualche volta non si faceva neanche pagare. I ragazzi ci avrebbero messo poco più di un quarto d'ora. Quindi lui poteva dedicarsi a sgomberare il divano dai libri e magari anche dal gatto, che dormiva placidamente tra un trattato di fisica e uno di elettronica. Quando arrivarono i ragazzi, era tutto abbastanza libero, a parte il micio, che non si era mosso di un centimetro.

- Diciamo che le cose che mi state raccontando non sono... normali - disse prudentemente Omero, dopo aver ascoltato con attenzione i racconti dei nipoti, che tra un gelato e l'altro gli avevano detto tutto. Quindi, prendendo appunti sul computer, continuò: - Riassumendo brevemente. Tu, Lara, hai visto prima due soli, cioè due globi luminosi. Poi sei stata colpita da un lampo, un raggio, insomma una luce accecante, che ti ha come catapultata a terra. Tutto questo oggi. Aspetta, non interrompermi. Atteniamoci ai fatti. Tu, Leo, pochi giorni fa, hai visto un'aquila...

- Sì. Una grande aquila reale, su un fico d'India.

- Ecco, avevo sentito bene - borbottò Omero, leggendo quello che aveva scritto sul computer.

- E un serpente ai piedi della pianta - aggiunse Leo.

Se la ricordava bene, quella scena. Era andato nel bosco, come faceva spesso quando la stagione lo permetteva. Gli piaceva l'odore dell'erba e delle piante, specie dopo che aveva piovuto, e gli piaceva osservare le varietà di bacche, le sfumature di verde, i fiori appena sbocciati. Cercava spesso un angolo di prato in cui isolarsi, pensare, ascoltare la voce della natura. Era una cosa che non aveva condiviso con nessuno, tantomeno coi suoi amici: loro credevano che avesse come unico interesse le ragazze, le moto e le ultime tendenze della moda e della musica. Era vero solo in parte, e un giorno o l'altro avrebbero scoperto il vero Leo, quello che aveva anche sensibilità per la natura e che addirittura leggeva libri di botanica. Nei posti solitari che trovava (e ormai li conosceva tutti) si sedeva, passava la mano sull'erba e cercava i quadrifogli: non gliene erano mai capitati, ma si sentiva felice lo stesso.

Ultimamente non gli sarebbe dispiaciuto avere come compagna quell'amichetta bruttina della sorella, quella Marina che lo guardava trasognata, come tutte le ragazze d'altronde, ma lei gli sembrava intelligente e sensibile. Stava appunto pensando a queste cose quando, alzando lo sguardo, vide una piccola radura, della quale non si ricordava. E nella radura, al centro, un grande fico d'India, di un verde intenso. Non ne aveva mai visti, da quelle parti. Tra l'altro, non era il posto ideale per quel tipo di pianta. E anche il clima non era adatto.

Mm. Strano. Sentì uno sbattere di ali e un vento impetuoso: sulla testa, a pochi centimetri dai suoi capelli, passò un enorme volatile. Lui si gettò a terra, spaventato. Era un'aquila reale, che aveva visto solo nei documentari. Un uccello stupefacente, più grande di quanto avesse immaginato, con degli inverosimili colori sgargianti, tra cui azzurro e rosso. Andò a planare sul fico d'India, fissando Leo, che cominciò ad avere paura. Questa si trasformò in terrore quando sentì, a pochi centimetri dalla sua gamba, un fruscio: un enorme serpente strisciava verso di lui, saettando con la lingua biforcuta.

"Dio, cosa dicono i libri? Rimanere immobile, ecco. E come si fa? l'istinto è quello di alzarsi, di balzare in piedi e darsela a gambe levate. Già, e se questo mi sputa il veleno?"

Solo quando il serpente, ignorandolo, cominciò a strisciare verso il fico d'India, Leo riprese a respirare. Poi avvenne una cosa ancora più inspiegabile. L'aquila si alzò in volo all'improvviso, planò maestosa in cielo con le ali spiegate, infine, come un fulmine, piombò sul serpente con gli artigli tesi. Leo vedeva tutto svolgersi come al rallentatore, in un'atmosfera magica e ovattata. Non sentiva lo sbattere delle ali, non sentiva lo strepito dell'aquila, non sentiva il sibilo del serpente, non sentiva il rumore della lotta.

E gli parve che, a un certo punto e per un solo attimo, l'aquila e il serpente lo fissassero, immobili. Poi ripresero la silenziosa lotta.

Quindi, all'improvviso, con una luce accecante, un lampo, tutto finì.

Svanito. Non c'era più niente. Né l'albero, né l'aquila, né il serpente.

- Ho visto esattamente quello che ti ho detto, zio.

- E non avevi l'insolazione, eh? - chiese Lara, sorridendo.

- Spiritosa! Non è come l'avevo raccontato a te?

- Ma sì. Siamo due visionari.

Lo zio guardò quei due nipoti che avevano avuto quelle strane visioni. Poi, cercando di essere razionale, commentò:

- Beh, i due soli potevano essere qualche rifrazione atmosferica...
- O degli UFO - disse Leo. Lara annuì, attenta. Omero confermò:
- Anche. Non escludiamo nulla. Ma quello che hai visto tu, Leo, è più inspiegabile.

Lara, che nel frattempo si era messa il gatto in grembo e lo stava accarezzando, fece notare una coincidenza. Il lampo che aveva visto lei proveniva proprio dal bosco. Leo osservò, con un brivido, che l'aquila era svanita appunto in un lampo accecante.

- Il che ci indicherebbe che i due fenomeni sono collegati - disse Omero.

- Però a me è successo giovedì, e non volevo dirlo a nessuno - fece Leo. - Quando poi mi hai detto quello che hai visto tu, ho deciso di raccontarti tutto anch'io. Così mi sono liberato come di un peso, di un incubo. Allora, zio?

- I fatti che avete raccontato sono chiari, ma non riesco a capire. Sembrano anche collegati, ma in tempi diversi. Se fossero solo segnali?

- Segnali? E di che? - chiese Lara.

- Non lo so. E' solo un'idea. Io vi conosco, e so che non raccontate sciocchezze.

- Lui sì - disse Lara, additando col pollice il fratello.

- Ma solo alle ragazzine! - si difese Leo.

- Sì, per fare colpo - fece Lara. - Figurati!

- Lo facciamo tutti noi maschi - affermò Omero, con un sorriso - ma qui la situazione è un'altra, lo so che quello che avete visto è vero. Ma non raccontatelo a nessun altro. Né mamma né papà, né amici vari. O amichette, Leo. - E qui piazzò un occhioolino. Poi propose, alzandosi: - Per cominciare, allora, cerchiamo le prove.

- Che vuoi dire? - chiese Lara.

- Beh, tu hai visto due soli, e certo non possiamo prendere un'astronave e andare ad accertarci se ci sono. Ma lui ha visto cose più concrete, come dire?, anche se aquile a colori esistono solo nei cartoni animati, forse. E il serpente più lungo che è stato visto da queste parti è una specie di viperetta timorosa di circa quindici centimetri.

- Quella, lo giuro, era almeno un paio di metri. E non era per nulla una vipera!

Omero si avviò verso la porta, proponendo di andare al bosco.

- Ma se non c'è più niente, zio. E' svanito tutto, puff - protestò Leo.

- Lo so, ma cerchiamo la radura, e ricostruiamo la scena. Sapete, i vostri racconti mi stanno facendo ricordare alcune cose che ho letto anni fa. Ma non ho ancora messo a fuoco. Ormai sono anni che mi impegno in aggeggi elettronici...

- ...Per la farmacista... - aggiunse maliziosamente Lara.

- A proposito, ecco perché ti stavo telefonando - disse Omero con un cenno del dito verso la propria tempia. Si risedette.

- La signora vuole che realizzi un quadro, o una serie di quadri.

- Mica sei un artista, zio - disse Leo.

- Per amore si fa questo e altro! - affermò Lara, che vide Omero arrossire leggermente.

- Non dire sciocchezze. Non sono innamorato di lei. E' bella, senza dubbio. Tornando a bomba, lei vuole qualcosa di particolare. Un quadro che muti il colore col cambiare della temperatura.

- Cioè - riflette Lara - se ho capito bene, un po' come quelle statuette che ora sono celesti e ora rosa; nel tuo caso, se fa freddo, che so, l'arancione diventa marrone, il rosso diventa verde e così via.

- Sì, ma in modo armonico. Vuole cambiamenti armonici.

- Una bella gatta da pelare - disse Leo, che però non vedeva l'ora che si recassero al bosco.

- E perché volevi un consiglio da me? - chiese Lara.

Lo zio la fissò, poi portò gli occhi sul nipote e disse:

- Secondo te, anzi, secondo voi, è meglio creare un quadro nuovo o copiare uno famoso? Per poi applicare chip e cose varie, naturalmente sul retro. E' un problema che mi assilla.

- Secondo me - disse Lara - meglio crearlo. E' troppo rischioso riprodurre un'opera famosa.

Omero guardò quei suoi nipoti, quasi suoi figli, dato che lui non si era mai sposato. Se avessero raccontato dei due soli o della lotta tra il serpente e l'aquila ai loro genitori, la cosa sarebbe finita lì, una fantasia buttata come un sasso nella sabbia, senza conseguenze. I genitori spesso ragionano da genitori, e sottovalutano le fantasie dei figli. E anche le realtà. Per loro lui era come uno stagno: un sasso buttato nell'acqua fa le onde. Ora la prima onda era andare nel bosco. Stavano per uscire, anzi avevano già inforcato le biciclette, quando lo squillo del telefono li fermò. Si guardarono interrogativamente. Omero smontò sbuffando e rientrò in casa per rispondere. Nel frattempo Lara chiese a Leo:

- Ma tu te lo ricordi il posto?

- Beh, di preciso no, ma c'è una piccola radura, che tra l'altro non avevo mai notato. Però io vado sempre dall'altro lato del bosco, dove ho i miei nascondigli. Non so cosa mi abbia spinto da una parte diversa dal solito.

- Non è che ci fai perdere?

- Conosco il posto, comunque - rispose Leo. - E poi mica ho fatto i chilometri. Sì e no cinquecento metri. Certo che quel serpente era proprio... brr... spaventoso.

Omero uscì dalla casa. Sembrava turbato e non parlava, per cui i ragazzi capirono che c'era qualcosa che non andava. Aspettarono qualche istante, poi la curiosità fu più forte della discrezione, anche perché lo zio non si decideva a mettersi in bici.

- Allora, zio, qualche problema?

- Problema? No.

- Sicuro?

- Sicuro. Ma dobbiamo aspettare Floriana. Mi ha telefonato Bruno.

- Il papà di Floriana? Noi lo chiamiamo il capitano.

- Lui. La tua amica, dice, da qualche giorno è un po'... diversa dal solito.

- A pensarci bene, sono due giorni che non viene a scuola - osservò Lara.

- Infatti - confermò Leo. Floriana era una sua corteggiatrice, anche se a lui non piaceva molto, e aveva notato che da qualche giorno mancava alla sua corte, che poi era un angolo del giardino della scuola.

- Che vuol dire che è un po' diversa dal solito? - chiese Lara.

- Beh, Bruno ha detto che Floriana, da qualche giorno, parla in modo misterioso, quasi in modo poetico, e spesso non si rende conto di cosa dice. E poi disegna sempre, le è presa come una mania.

- Ma se non sa fare neanche una casetta! - disse Lara, che conosceva bene le doti artistiche della sua compagna di banco.

- Questo è il busillis². Secondo lui fa sempre, in modo ossessivo, sempre lo stesso disegno e...

- E perché viene qui? - lo interruppe Leo.

- Beh, ho detto a Bruno che andavamo nel bosco, a fare due passi. Allora mi ha chiesto se volevo portare anche Floriana, così per farla distrarre coi suoi amici.

- E cosa disegna sempre, l'artista? - chiese Lara, riprendendo la frase interrotta da Leo.

- Questo mi ha dato da pensare - disse Omero. - Disegna in modo ossessivo sempre una piramide.

- Guarda caso! - fece Leo, pensando alla sua piramide, di cui doveva trovare tutte le dimensioni.

- E perché ti dà da pensare?

Omero non rispose subito. Più rifletteva più si rendeva conto che la cosa stava assumendo un contorno che a lui sembrava sempre più chiaro, ma nello stesso tempo assurdo.

- La piramide - disse poi ai suoi nipoti. - Una figura presente in molte civiltà.

- Anche nel mio libro di geometria! - sbuffò Leo.

- Il problema - disse ridendo Omero - è che Floriana disegna una piramide tronca.

- Cioè senza la cima? - chiese Lara.

- Così pare.

² busillis: difficoltà, punto difficile.

3 - Tutte piume preziose

Quando arrivò Bruno, che scaricò la figlia e ripartì in fretta dopo un veloce cenno della mano accompagnato da un sorriso altrettanto veloce, i tre osservarono Floriana. Era la ragazza di sempre, sorridente e disinvolta. Normale. O almeno, così sembrava.

Arrivarono nel bosco dopo pochi minuti. Floriana, che era senza bici, sedeva sulla canna della bicicletta di Omero. Si diressero, attraverso strade sterrate e ricoperte di foglie, verso il posto dove Leo ricordava di essere stato. Poi proseguirono a piedi, perché il bosco diventava più fitto e non vi erano sentieri. Tra l'altro avevano paura di bucare le ruote. Quindi posarono le bici presso un albero e andarono avanti.

- Ma cercate qualcosa? - chiese Floriana, che aveva notato che quella passeggiata sembrava avere uno scopo.

- No, niente di particolare - disse Omero. - Vogliamo solo dare un'occhiata al posto che Leo ha scoperto ieri. Ha detto che era una bella radura. Magari per un picnic.

- Buona idea - disse Floriana, tutta contenta di essere gomito a gomito con Leo, che a lei piaceva un sacco. Purtroppo piaceva anche a Marina, l'amica del cuore di Lara, così lei si accontentava di stargli vicino quando poteva. E ora poteva.

- Mi pare di essere andato di qui - disse Leo, prima incerto e poi indicando un viottolo.

- Hai un punto di riferimento? - chiese lo zio.

Lui si guardò attorno. Gli alberi sembravano tutti uguali, ma si ricordò di quello dal tronco enorme, tutto avviluppato da edere.

- Quell'albero grande e grosso.

- Allora andiamo sul sicuro.

Entrarono proprio nel folto del bosco. La luce del sole filtrava appena. Floriana si fermò all'improvviso.

- Aspettatemi - disse. Gli altri, che la precedevano di pochi passi, si voltarono. Lei si era bloccata, era come impietrita. E poi improvvisamente cominciò a parlare, con una voce che non era la sua, una voce bella e profonda. E a tutti vennero i brividi.

- Il nostro sole si è occultato, il nostro sole è scomparso alla vista e in completa oscurità ci ha lasciato. Però sappiamo che ritornerà un'altra volta, uscirà di nuovo.

- Come hai detto? - chiese Leo. Floriana non rispose; rimaneva immobile. Allora il ragazzo la scosse per il braccio. Lei ebbe un sobbalzo e chiese: - Che è successo? Ho avuto uno strano freddo.

Lara le si avvicinò e le cinse le spalle con il braccio. Chiese: - Non ricordi cosa hai detto?

- Certo. Ho detto: aspettatemi. Ma mi state guardando come se avessi detto qualche parolaccia! Avete certe facce!

- Vuoi dire che non ricordi niente?

- Ah, ma allora fate come papà! Anche lui ogni tanto mi dice così. Ma credevo che mi prendesse in giro. Mi ha mostrato anche dei disegni, dice che sono miei. Figurati! Non so disegnare neanche una casetta.

- Che disegni? - chiese Leo, facendo finta, come gli altri, di non sapere niente.
- Piramidi, o qualcosa di molto simile. Ma certo non li ho fatti io.
- Sicura? - chiese Lara.

Floriana non rispose: non sapeva che dire, era una situazione insolita, e in realtà si sentiva confusa. A un certo punto Leo si bloccò: - In questa radura, eccola lì, ho visto un'aquila lottare con un serpente; era enorme, non come le nostre bisce. E Lara aggiunse, spalancando gli occhi, rivolgendosi a Floriana: - E quest'aquila, pensa, è andata a posarsi su un fico d'India.

- Che qui non cresce - osservò l'amica.
- Se è per questo, sono secoli che qui non si vedono aquile - confermò Omero.
- Nè serpenti di un paio di metri - aggiunse Leo.

Omero era andato un po' più avanti degli altri, e si fermò al centro di quell'enorme prato, aprì le braccia e girò su se stesso più volte, lentamente. Cercava di cogliere sensazioni, di captare vibrazioni, in quel luogo che il nipote gli aveva indicato. Era una radura verde, ampia, concava, circondata da alberi sempreverdi, con un manto d'erba di un colore brillante. Da una parte, isolata, c'era una fontana di pietra.

- Qui hai visto quello che hai visto? - chiese Floriana a Leo.
- Proprio qui, proprio dov'è zio. Lì c'era l'albero con l'aquila sopra - fece il ragazzo, indicando col dito.
- Venite - li invitò Omero, sempre girando lentamente su se stesso. - Venite qui al centro.

Lo raggiunsero e si misero, come lui, con le braccia aperte, e lo imitarono nel lento movimento, prima su se stessi, poi si misero in cerchio, in una specie di danza.

- C'è qualcosa di magico, proprio qui. Vedere il bosco da qui da un'altra sensazione - osservò Omero.
- Una prospettiva diversa - confermò Leo.

Omero si fermò, e i ragazzi con lui. Si sedettero sull'erba, spalla contro spalla.

Ognuno vedeva una parte diversa della radura e del bosco. All'improvviso Omero si alzò e si diresse deciso verso un punto, poco lontano dal loro cerchio. Si chinò e prese qualcosa da terra. La sollevò in aria, tenendola tra le dita, con un'espressione trionfante sul viso.

- Cos'è, zio? - chiese Lara.
- La prova - disse lui, tornando verso di loro, che nel frattempo si erano alzati. Mostrò ai ragazzi ciò che aveva trovato. Per Floriana significava poco, ma gli altri due fissavano la cosa con occhi sbarrati per la meraviglia.

- E' stupenda - disse Floriana, che la prese delicatamente dalle dita di Omero e iniziò ad accarezzarla. Poi impallidì e si irrigidì e cominciò a parlare, con quella voce soave e melodiosa. Omero, Lara e Leo ascoltavano in silenzio, guardandosi l'un l'altro con stupore. Floriana disse: - Da lontano stettero a guardare l'aquila, il suo nido di varie piume preziose. Piume d'uccello azzurro, piume d'uccello rosso, tutte piume preziose stavano lì sparse.

Per qualche attimo nessuno parlò.

- Ce ne sono altre - disse poi Omero, illuminandosi. - L'ha detto lei. Tutte piume preziose stavano lì sparse.

- Cerchiamole! - propose Leo.

Lasciarono sola Floriana, che si era come appisolata, stesa sull'erba, e si diresse nel posto dove Omero aveva trovato la prima piuma. Dopo una breve ricerca, ne trovarono altre, in parte nascoste dal fogliame caduto. Lara le raccoglieva nel palmo aperto della mano, per paura di stropicciarle. Floriana si risvegliò. Scosse la testa e si rialzò. Guardò le piume sulla mano di Lara.

- Come sono belle! Ma di che uccello?... Ah, già, l'aquila. Ma l'aquila non ha questi colori.

- E' vero - disse Omero - ma ti assicuro che non sono dipinte, queste piume.

- Quindi sta accadendo qualcosa di prodigioso, qui - disse Floriana.

- Così sembra. Ma cosa? - chiese Lara.

- Qualunque cosa sia, andiamo a casa - disse Omero. - Si sta facendo scuro.

Trovarono Bruno che li aspettava, in macchina, con lo stereo a tutto volume. Scuoteva la testa a ritmo di musica, battendo la mano sul volante. Il capitano della polizia sembrava di buon umore. D'altronde, in quel paesino appenninico di mezza montagna, non succedeva mai niente di davvero criminale. Sì, qualche furtarello d'auto c'era ogni tanto, qualche bella scazzottata, qualche rissa tra studenti. Per il resto la vita scorreva tranquilla, lì nel paese. In casa no. Specie da qualche giorno, da quando la figlia Floriana aveva cominciato a parlare strano, a disegnare in modo tanto perfetto, e poi diceva di non ricordarsi di essere lei l'autrice di quelle piramidi. E quel pomeriggio, dopo aver accompagnato la figlia dai suoi amici e da Omero, lui era tornato in ufficio, nonostante fosse domenica. Sulla scrivania spiccava una busta. Era variopinta, quindi non era da parte di qualche ufficio o ministero, che usavano brutte buste gialle o grigie. La prese. Rilesse l'indirizzo. Era proprio per lui. Capitano ecc. ecc. L'aprì. Vi era un disegno, di quelli che faceva abitualmente la figlia. Riconobbe lo stile, ma questa volta... sì, c'era la solita piramide, però più bella e completa. E il tutto sembrava più complesso, e comparivano altri elementi: un albero e degli animali.

Guardò sul retro del disegno. C'era scritto: al mio papà. Gli vennero le lacrime agli occhi. Osservò bene il disegno, lo chiuse nel cassetto della sua scrivania, poi decise che sarebbe andato a prendere Floriana più tardi e le avrebbe chiesto due cose:

uno) come aveva fatto a far arrivare il plico sulla sua scrivania

due) che significava quell'aquila tutta rossa e azzurra, appollaiata su una specie di fico d'India, con un serpente in bocca.

Per il momento, decise, avrebbe tralasciato l'altro animale, maculato come il leopardo, che osservava fiero tutta la scena.

4 - In un altro tempo, in un altro mondo

Il territorio degli Aztechi³ era dominato dalla Sacra Piramide. Si innalzava prepotente sulla giungla, e incuteva timore al popolo: era un luogo di culto e di morte. Di notte, durante il periodo dei sacrifici umani, era illuminata da migliaia di torce, e la sua luce sinistra era visibile a molte miglia di distanza. La bambina era seduta sui gradini del tempio, sulla cima della Sacra Piramide tronca, e fissava l'orizzonte, tutto orlato di montagne boschive. Chissà cosa nascondevano quelle Montagne? Chissà se c'erano, come si raccontava, altri popoli al di là, oltre la sua terra, la terra degli Aztechi? Scosse la testa, sconsolata. Doveva morire, e lo sapeva, e si stava preparando con le altre ragazze del villaggio. Ogni giorno facevano le prove della danza, si vestivano come dee, cantavano e danzavano fino a svenire, nell'attesa del giorno in cui lei, Aya, sarebbe stata sacrificata al dio del Sole.

Ma lei, per quanto fedele alle tradizioni, per quanto amasse i suoi genitori che l'avevano generata proprio per quel sacrificio, lei non voleva morire. Ci si poteva ribellare al volere degli dèi? Si poteva ribellare, una ragazza nata per morire, al volere del Grande Sacerdote? Poteva offendere il Giaguaro e l'Aquila, suoi protettori? Non poteva. Ma in cuor suo, lo voleva.

- No! - gridò alla vallata che le si stendeva davanti.

- No! - gridò di nuovo, e lei voleva che il suo urlo, la sua rabbia, il suo dolore andassero al di là del tempo e dello spazio. Era possibile che qualcuno la sentisse? Non le ragazze che l'accompagnavano nelle danze, no, ma qualcuno oltre le montagne, magari in un'altra parte del mondo, se esisteva, o in un altro tempo, se esisteva. Si sentiva sola, con l'enorme lunghissima scalinata che si stendeva ai suoi piedi. Tra pochi giorni avrebbe dovuto salirla, ancora viva, quella scalinata, e ridiscenderla ormai morta. Le venne un brivido di paura. Con le orecchie percepiva le voci allegre delle sue compagne, che ridevano e scherzavano; d'altronde il loro compito era quello di distrarre lei, lei che andava sacrificata, Coei che è nata per morire. Ma non riusciva a pensare ad altro: tra due o al massimo tre giorni sarebbe finito tutto. E la cosa si sarebbe svolta lì, sull'altare del tempio, a pochi passi da dove sedeva ora. I sacerdoti l'avrebbero uccisa con un coltello di ossidiana⁴ e le avrebbero strappato il cuore ancora pulsante, per offrirlo agli dèi, alzandolo verso oriente. Le tornarono lunghi brividi per la schiena.

- No! - e il suo grido, vero e profondo, percorse le valli e le stagioni.

- No! - sussurrò Floriana, mentre tornava a casa in macchina, accompagnata dal padre.

- No cosa? - chiese lui.

- Che? - chiese lei, sussultando.

- Hai detto no - fece lui.

- Ma se non ho aperto bocca! - si difese lei.

³ Aztechi: antica popolazione indigena dell'America centrale, stanziata nell'attuale Messico.

⁴ ossidiana: vetro vulcanico di colore nero lucente.

- Mi sarà sembrato - disse Bruno, non molto convinto. Sapeva di non poter insistere, perché ormai sua figlia viveva come in due dimensioni, e quando lei era in quell'altro mondo (come lo chiamava lui) non se ne rendeva neanche conto. Chissà se tutti gli adolescenti hanno di questi disturbi, pensò. Valli a capire! Parlandone col dottor Bettini, il padre di Lara, questi gli aveva detto che anche sua figlia ogni tanto si rifugiava in mondi fantastici, e anzi proprio quel pomeriggio aveva detto alla madre di aver visto in cielo due soli. Lara, tra l'altro, sembrava avere una specie di potere: attirava su di sé fenomeni inconsueti. L'unico che credeva sul serio alle fantasie dei ragazzi era Omero, il gelataio, il genio del paese. Aveva un animo bambino, beato lui, e si divertiva a verificare se quello che gli raccontavano i nipoti o i loro amici era vero. Così anche quel giorno li aveva accompagnati al bosco, e ora Floriana sembrava felice, fino a quando aveva sussurrato quel no.

- Papà - disse a un certo punto la figlia - abbiamo trovato delle piume.

- La gente è incivile - commentò il padre. - Viene qui a mangiare, si porta panini e lattine e magari qualcuno si è portato una gallina e le ha tirato il collo. E non hanno neanche ripulito. Barbari!

- Ma non erano di gallina o pollo. Erano grandi e...

- No? Che si sono portati mai? Uno struzzo?

- Sono penne di aquila - disse Floriana. Il padre la guardò. Non stava scherzando, la piccola. E' vero che da un po' era un'altra, ma adesso sembrava seria, cioè sembrava presente.

- Aquila? - chiese frenando di botto e fissando la figlia che aveva quasi sbattuto la testa sul vetro.

- Sì, papà. Aquila - disse Floriana allargando le braccia come un grande uccello.

- Qui non ne abbiamo. Tutt'al più nibbi, poiane, falchetti, e comunque solo di passaggio. Non vivono qui. Un po' più in alto sì. Ma aquile, dai!

- Omero ha detto che sono di aquila - disse Floriana: la parola di Omero non si discuteva.

- Ah, se l'ha detto lui! - Ma il tono era un po' ironico. Rimise in moto.

- Ti confermo, papà, che erano penne di aquila, Rosse e azzurre.

- Omero questa volta ha preso un granchio - le disse - o vi sta prendendo in giro.

- Omero? non lo farebbe mai! - esclamò indignata Floriana.

- Vuol dire che proprio lui ti ha detto che quelle penne rosse e blu sono di aquila?

- Sì, e ha aggiunto che proprio io gli ho indicato il posto.

- E tu le hai viste, queste penne da cartoni animati?

- Sì, le ho anche accarezzate. Sono strane al tatto, una cosa tra il morbido e il granuloso, non so come spiegarti.

Bruno per qualche minuto rimuginò sulla storia e finalmente capì tutto: anche Omero aveva le visioni! Senza dubbio era così. Aquila con penne rosse e azzurre! A maggio, nel bosco?

- Controlla - disse Floriana, porgendogliene una. Erano arrivati sul viale di casa, quindi il padre parcheggiò e prese subito la piuma dalle mani della figlia. Mentre entravano in casa la osservò bene, tastandola con delicatezza.

- Sì, è vera, ma è stata dipinta, magari per qualche festa. No, no, non protestare! Riconosco al tatto che è vera, e sarà anche di aquila o di qualche uccello grande molto simile. Come quello del disegno che mi hai portato in ufficio.

Floriana non capiva a cosa il padre si riferisse. Ma lui insisteva, diceva che sulla scrivania aveva trovato un suo disegno, con tanto di piramide e aquila. E con la dedica per lui.

- E dici che sono stata io?

- La tua mano sì, diciamo.

- E avrei disegnato un'aquila?

- Sì, appollaiata su una pianta e con un serpente in bocca.

- Un serpente? - chiese lei, aggrottando le sopracciglia. Aggiunse: - Quello che ha visto Leo!

Bruno non riusciva più a raccapezzarsi. Si sedette sul divano, sfiorando la piuma con la punta delle dita. Chiese lentamente, come se stesse controllando la propria rabbia:

- Che c'entra Leo, ora?

- Dice che ha visto un serpente.

- E' la stagione giusta. Bisce, per lo più.

- Lui parlava di un grande serpente, per la verità.

- La paura ingigantisce le cose - disse il padre.

- Oh, papà - disse spazientita Floriana, che non ne poteva più di un padre così poco fiducioso.

- Ora si va a nanna. Ceniamo prima, però. Sento tua madre in cucina.

- Va bene. Me lo dai il disegno che ti avrei fatto avere? Sono curiosa di vedere cosa faccio quando non sono io.

La bambina seduta sulla sommità della Grande Piramide piangeva. Aveva lanciato il suo richiamo di aiuto nello spazio infinito, aveva urlato il suo no agli dèi e agli uomini. Non voleva morire. Possibile che nessuno avesse raccolto il suo messaggio disperato? Eppure, in fondo al suo essere, sentiva che qualcuno la stava ascoltando.

Ma dov'era questo qualcuno? Non certo lì sulla piramide, dove le sue amiche schiamazzavano facendosi scherzi stupidi. Non certo ai piedi della scalinata orrenda, su cui sarebbe stato portato il suo corpo privato del cuore. Si alzò in piedi. Si sentiva molto triste. La sua vita stava per finire, e lei non voleva accettarlo. Lacrime scorsero sulle sue guance. Sarebbe stata ubriacata col sacro vino d'agave dal Grande Sacerdote, tutto bardato di penne e monili d'oro, e così stordita avrebbe affrontato la morte con dignità: infatti i sacerdoti non avrebbero permesso che manifestasse il suo terrore davanti al popolo. Erano ormai giorni che provava balli e canti, vestita con piume di pappagallo e penne d'aquila, portando alle caviglie dei sonagli d'oro. Provava e provava perché il tutto doveva essere perfetto, da lì a pochi giorni. E le sue compagne l'aiutavano, gioiose e felici. Ma il suo stato d'animo era molto diverso.

- Perché piangi? - le chiese la sua compagna più dolce, Tunac, una bellissima fanciulla dai capelli neri come la notte.

- Non voglio morire - rispose lei, con un groppo in gola.

- Ma non morirai, Aya - la consolò Tunac, che era anche la sua insegnante di ballo.

- No? - chiese meravigliata Aya. Forse avevano cambiato i piani, per il sacrificio del settimo mese? Fissò incredula la sua compagna e ripeté: - No?

- No. Tu sei una privilegiata. Non morirai mai. Tu andrai ad arricchire il corteo del dio del Sole, tu seguirai le sue orme, sarai felice percorrendo il suo stesso percorso, non come noi costrette a stare qui fra queste montagne inospitali, mortali tra i mortali.

Aya abbassò la testa sconsolata. Capì che lei non capiva. La volle provocare:

- Perché non ti sostituisci a me, allora, così tu diventi immortale?

L'altra la guardò terrorizzata. Era un proposta sacrilega, e trovò strano che una persona sacra come Aya avesse avuto un'idea simile. Fece finta di non aver sentito, si alzò lentamente in piedi e iniziò a danzare, a piedi nudi, con le vesti che accarezzavano il suo corpo di donna. E Aya capì che le stava dando la risposta.

5 - Quanti soli ci sono in cielo?

A scuola era una noia mortale, come sempre. Quell'ora di italiano non finiva mai, e poi sia a Marina che a Lara la storia della letteratura italiana sembrava una cosa totalmente inutile. Non si erano più sentite dal giorno prima, e ora potevano scambiarsi qualche messaggio, mentre il professore parlava di chissà che. Così Lara, nascondendosi dietro un compagno, buttò giù rapidamente una breve sintesi di ciò che era successo dopo che si erano lasciate.

- Bettini, mi sembri un po' distratta - disse il professore. - Che stai scrivendo?
- Sto prendendo appunti - disse Lara, cambiando colore in volto.
- Appunti? - sopraccigliò il prof.
- Appunto - disse lei cercando di essere spiritosa.
- Su Boccaccio⁵? - chiese lui con un sorriso diabolico.
- Sì - rispose prontamente Lara.
- Ma se sto spiegando Ariosto⁶! Portami quel foglietto!

Il prof non era mai severo, anzi era amico dei ragazzi, ma quelle rare volte che si innervosiva conveniva ubbidire. Lara guardò delusa Marina, a cui erano diretti i suoi "appunti su Boccaccio".

- Interessante! - ironizzò l'insegnante, leggendo il biglietto, poi continuò: - questo non è un messaggio: è un romanzo. Venite fuori dell'aula, tu e Marina. Voi altri leggete l'introduzione all'Orlando Furioso.

Lo seguirono nel corridoio. Il prof si appoggiò al muro, in atteggiamento rilassato. Non era mai aggressivo, e quindi i ragazzi si sentivano sempre a loro agio.

- Presumo che questa Floriana sia la figlia di Bruno - disse lui, guardando ora Lara, ora l'amica, e dando un'occhiata al foglietto.

- Sì - fece Lara, che ancora non sapeva che piega avrebbe preso la cosa.

- E dice frasi senza senso, come se fosse fuori di sé... Invece tuo fratello ha visto un'aquila su un albero...

- Sì.

- Un fico d'India? Ho letto bene? Qui, sugli Appennini?

- Strano, vero? - fece Marina, che non aveva ricevuto il biglietto di Lara e quindi cercava di capire qualcosa dalle parole di Ricciardi. L'amica aspettava silenziosa a testa bassa.

- E' una leggenda azteca, questa - disse il prof, sventagliando il messaggio di Lara sotto il naso di Marina. - Chissà suo fratello dove l'ha letta, ha fatto un po' di recita e voi ci siete cascate come asinelle.

- E le cose che dice Floriana? - chiese Lara. Ricciardi per un attimo esitò, poi disse:

- Beh, non è mai stata troppo normale. Voglio dire, è una che vive un po' tra le nuvole.

⁵ Boccaccio: Giovanni, famoso scrittore italiano del Trecento, autore del Decameron.

⁶ Ariosto: Ludovico, famoso scrittore italiano del Cinquecento, autore dell'Orlando Furioso.

- Ma disegna anche oggetti o animali che non ha mai visto - disse Lara, rivolgendosi a Marina.

- Floriana? Ma se è risaputo che è la più scarsa della scuola in disegno - fece lei, scuotendo la testa.

- Anche io ho visto delle cose sorprendenti, professore - intervenne Lara.

Lui osservò lei e Marina, per qualche istante, pensieroso. Poi disse:

- Ragazze, alla vostra età il cervello vi fa vedere o credere cose che non esistono; spesso alcuni ragazzi hanno visioni mistiche, Madonne o Santi.

- E questa è una visione mistica? - chiese Lara tirando fuori dalla tasca dei jeans una piuma azzurra, avvolta nel domopak.

- Fammela vedere - disse lui prendendola. La esaminò con attenzione e ne passò un lembo tra pollice e indice. Il viso si accigliò. Osservò la piuma controluce, poi si bagnò i polpastrelli con una punta di saliva e la tastò come prima, sfregandola leggermente. Fissò le ragazzine, poi di nuovo la piuma, ed esclamò:

- Che mi venga un colpo!

- Che vuoi dire? - chiese Lara.

- Non è colorata artificialmente, pare. E' autentica. Ma non conosco nessun animale che abbia questi colori. Forse il tucano, ma no, lui ha il becco colorato, tuttavia la dimensione...

- E' un'aquila - lo interruppe Lara.

- Ma l'aquila è marroncina, con sfumature grigie, cara - disse lui. Poi le chiese: - E cosa hai visto tu, di così sorprendente?

- Due soli - disse Lara, aspettandosi di essere presa in giro: invece lui la guardò con attenzione e le chiese: - Solo due? Sicura che non fossero cinque?

E Lara notò che la domanda non era ironica, il che voleva dire che la stava prendendo sul serio.

- Sicura.

- E' strano - disse Ricciardi. - La leggenda azteca parla di cinque soli, o addirittura di sette.

- Quale leggenda? - chiese Marina. - Az... che?

- Ne parliamo dopo. Vengo nel pomeriggio da te, Lara. Chiama anche tuo zio. E ora rientrate in classe con le facce contrite, come se vi avessi rimproverato. Ci vediamo nel pomeriggio, allora, verso le quattro.

Il professore alzò la voce e, aprendo la porta, disse: - E la prossima volta vi porto dalla Preside, capito? A posto!

A Lara veniva da ridere, così si nascose la faccia tra le mani, come se piangesse.

Aya osservava Tunac che danzava contro il sole, nella sua veste leggera ed elegante, e desiderava con tutto il suo cuore di non essere lì, ma giù, nella città, quella che vedeva estendersi ai suoi piedi fino all'orizzonte. Desiderava essere con le sue amichette a scuola, per imparare i fondamenti della scrittura, della pittura, dell'astronomia. Desiderava stare ancora con loro, bisticciare con loro, giocare con loro, anche se il suo ruolo le aveva spesso creato difficoltà. Infatti durante i giochi la facevano sempre vincere, e se c'era un litigio nessuno si arrabbiava più di tanto con lei, per paura di chissà quale vendetta divina. Lei voleva essere come le altre, però

non lo era: a volte provocava le compagne durante i giochi, faceva i dispetti, ma la risposta era sempre moderata. Erano tutte consapevoli che Colei che è nata per morire non andava offesa, anzi: bisognava trattarla non come un'amica o una compagna qualsiasi, ma come una piccola divinità.

E ciò in parte la inorgoglivava e in parte la feriva. Osservava Tunac, poi distolse lo sguardo e lo posò sul piccolo edificio scolastico, al centro della strada principale, non lontano dalla Sacra Piramide. Le venne in mente il suo ultimo giorno di scuola, due anni prima, quando aveva appena compiuto nove anni. Il sacerdote, un uomo alto, dai capelli lunghi e con indosso preziosi paramenti sacri, l'aveva prelevata proprio dal suo banchetto di legno. Era entrato solennemente nell'aula, una specie di anfiteatro naturale su un lato dell'edificio, all'aperto. Tutte le bambine si erano alzate, al suo ingresso lento e profumato, e lui si era avvicinato ad Aya.

- Ora che sai quello che è necessario, ora che sai come si muovono gli astri e in che direzione corre il carro del Sole, - le aveva detto, prendendola per mano - non devi più affaticarti sulle parole del Maestro.

E nel dire questo si era inchinato all'insegnante, che restituì l'inchino.

- Ora - continuò il sacerdote - il tuo futuro è nel cielo, perché tu sei nata per farci vivere. Da qui a due anni il tuo sole splenderà nel firmamento. Ora devi prepararti a lungo per la cerimonia. Il maestro e le compagne sorrisero felici alla bambina, che era orgogliosa di quel suo ruolo sacro. Seguì il sacerdote fuori dall'anfiteatro, e lui la teneva per mano, e in quella stretta lei percepì una minaccia. Era una stretta tenace e ferma, senza indulgenza. Tutte le bambine della sua classe si inchinavano verso di lei, e per un istante si sentì onnipotente, importante, divina. Non vide mai più le sue compagne e il suo maestro. Poi il sacerdote aveva portato la bambina a casa, camminando maestosamente per le strade del paese. Al suo passaggio le donne lanciavano fiori dove lei avrebbe posato i piedi, poi si prostravano senza guardarla mai negli occhi. Aya procedeva fiera.

A casa il padre e la madre la addobbarono con vestimenti preparati dal giorno della nascita. In un grande cesto vi erano gli abiti per i due anni futuri, durante i quali la bambina non avrebbe più visto i suoi genitori terreni. Tutto si svolgeva in un grande silenzio, mentre il sacerdote, in piedi in un angolo, osservava che tutto andasse come avevano prescritto gli dèi. Era discreto, e fece finta di non vedere le lacrime della madre di Aya, che amava quell'unica figlia più dell'anima sua, e non poteva dire che non voleva che gliela togliessero. La donna appoggiò per pochi istanti la testa sull'incavo tra spalla e collo della figlia, nascondendo i propri occhi coi lunghi capelli neri della bambina, ma il suo singhiozzo di disperazione sferzò l'aria. Aya sobbalzò. Il sacerdote voltò altrove gli occhi. Il padre di Aya gli offrì liquore tratto dall'agave, forte e maschio, che aveva preparato il giorno della nascita di sua figlia. Aveva aspettato con ansia il momento in cui il Tempio avrebbe mandato il sacerdote a prelevare Aya, colei che lui aveva generato per salvare il suo popolo dalla siccità, dagli uragani, dalle pestilenze e dagli stranieri. Allora, con gli occhi lucidi di gioia commossa, mise la coppa piena di liquore tra le mani del sacerdote. Questi l'accettò con un inchino, ne bevve tre sorsi, e tre ne bevve il padre di Aya.

- E' pronta - balbettò la madre, trattenendo a stento le lacrime e facendole l'ultima tenera carezza piena di disperazione. Il padre la guardò sorridendo, poi prese

il cesto coi vestiti della figlia (altri gliene avrebbero dati al Tempio, lassù sulla Grande Piramide) e si incamminò a qualche metro di distanza dal sacerdote e da Colei che è nata per morire. Quando uscirono dalla casa, i vicini si inchinarono di nuovo fino a terra, in un silenzio religioso, e ancora una volta sparsero fiori sul cammino del piccolo corteo, cantando inni sacri.

Ma, ora che si avvicinava il giorno della santificazione, la mente di Aya rifiutava il destino che gli dèi le avevano assegnato. Passava le giornate preparandosi al grande evento, e spesso disegnava la piramide, oppure l'aquila sacra o il giaguaro, e nel tracciare questi oggetti percepiva in cuor suo che qualcuno, chissà dove e chissà quando, stava osservando la bellezza delle sue opere. Era stata sempre brava con i colori, e il maestro la riempiva di lodi. Tunac danzava, felice nella sua bellezza. Aya la fissava, poi si alzò e cominciò a danzare anche lei, accompagnata dal dolce suono dei sonagli che erano allacciati alle caviglie, e ripeté sussurrando e piangendo il canto che le avevano insegnato e che avrebbe dovuto recitare davanti all'altare:

Quando moriamo,
non moriamo davvero,
perché viviamo, resuscitiamo,
continuiamo a vivere, ci svegliamo.
Questo ci fa felici.

Floriana aveva appena finito di pranzare. Era lunedì pomeriggio, e Lara le aveva detto che dovevano incontrarsi a casa sua. Ci sarebbe stato anche il suo prof, che aveva delle cose da dire, che forse spiegavano in parte le stranezze che stavano accadendo. E ci sarebbe stato Omero, lo zio geniale di Lara. E non poteva mancare l'amica del cuore, Marina. Bruno, il padre, le aveva fatto vedere quel disegno misterioso che lei non ricordava di avere fatto. Disse al padre che non riusciva per niente a spiegarsi quanto stava accadendo, seppure doveva riconoscere che la firma sotto la dedica sembrava la sua. Bruno la osservava, rassegnato. Le mise un braccio intorno alle spalle, e lei si rilassò, appoggiandosi a lui; si godettero quell'attimo di affetto, poi si alzarono per andare da Lara.

Appena parcheggiò davanti a casa Bettini, ebbe una chiamata dall'ufficio sul telefonino.

Floriana sorrise a sentire la musicchetta della Stangata⁷: proprio adatta a un poliziotto! Bruno ascoltò col viso contrariato, poi rimise in moto, dicendo alla figlia:

- Una chiamata urgente, pare un incendio o qualcosa di simile. Dico, potevano chiamare i pompieri? No, sempre me! Beh, ci vediamo dopo.

La ragazza scese dalla macchina. Non aveva neanche sentito le ultime parole del padre, perché si sentiva debole e le girava la testa, tanto che arrivò barcollando davanti alla porta.

- Lara - disse appena entrata nel salotto dell'amica, e appoggiandosi al suo braccio - fammi sedere, ho un giramento.

⁷ Stangata: famoso film degli anni Settanta che narra la storia di un grande imbroglio.

- Qui, qui - fece sollecita Lara, indicando il divano, dal quale si alzarono il prof e Marina per farle posto. Zip zompettava dappertutto, felice del fatto che anche quel giorno ci fosse un po' di gente in casa. Gloria stava preparando il caffè, mentre Leo era al piano di sopra.

Floriana si sedette sul divano. Non riusciva davvero a reggersi in piedi. Tutto roteava intorno a lei, ma in modo placido, sereno. Sentiva nelle orecchie una musica, come dei sonagli di metallo battuti ritmicamente.

- La sentite? - chiese, a occhi chiusi.

- Cosa? - chiese Omero. Nel frattempo era sceso Leo, che si sedette sul tappeto, vicino a Marina.

- Questa musica - disse la ragazza, assumendo un'espressione assente e muovendo la mano nell'aria - ma non è proprio... ecco... è un suono, come dei campanelli.

Tutti tesero le orecchie, ma non sentirono niente. Omero si mise il dito sulle labbra, facendo capire agli altri che dovevano stare zitti. Floriana cominciò a piangere silenziosamente, poi disse: - Quando moriamo, non moriamo davvero, perché viviamo, resuscitiamo, continuiamo a vivere, ci svegliamo. Questo ci fa felici.

Poi si assopì. Il prof la guardava perplesso. Lara, che era andata alla finestra come attirata da una calamità, chiamò il fratello. Indicò il cielo.

- Quanti soli vedi? - chiese bisbigliando.

- L'unico vecchio monotono... no, aspetta, ce ne sono... non può essere... cinque! Cinque soli! - Lo disse gridando. Gli altri (esclusa Floriana) si alzarono e si affacciarono alla finestra. Per loro era tutto come sempre.

Il prof Ricciardi era pallido. In quel momento entrò Gloria col vassoio pieno di tazze di caffè.

- Che è questa atmosfera? Avete visto i fantasmi? E Floriana perché dorme? - chiese.

- Le è arrivato un messaggio dal passato - disse Omero.

Nessuno parve cogliere subito quello che Omero aveva detto, perché stavano per dare altre risposte alla madre di Lara; però, appena capirono, tutti si bloccarono a mezz'aria, con le parole ferme sulla punta della lingua e i gesti appena accennati.

Omero ripeté: - Le è arrivato un messaggio dal passato.

- E anche dal presente - aggiunse Ricciardi.

- Che poi sono la stessa cosa - disse Omero. Nessuno ci capiva niente, tantomeno Gloria, che posò il vassoio sul tavolino.

- Mi sembrate tutti matti - fece, uscendo dalla stanza seguita da Zip, che preferiva una compagnia normale. Floriana si risvegliò dal suo leggero torpore.

- Dove sono?

- A casa mia - disse Leo.

- E il tempio? - chiese Floriana, guardandosi attorno con occhi spalancati. Poi si rese conto che era nel salotto di Lara: - Non ero... oh, scusate, stavo sognando.

- Com'era questo tempio che stavi sognando, Floriana? - chiese il prof, prendendole la mano.

- Mah, non so dirlo con precisione. E' tutto così confuso!

- Provaci, dai! - la incitò Lara, che era ancora impressionata dalla sua precedente visione. - Concentrati.

- Mi pare... un tempio sopraelevato, molto in alto... come su un rilievo... una collina, forse.

- Una piramide? - chiese il prof.

- Può darsi, sì. Infatti c'era una lunga scalinata.

- Piramide, hai detto? - chiese Leo, che riflette ad alta voce: -Sono giorni che ne siamo ossessionati. Non sarà un caso, no?

- Pare di no - disse Omero.

- Poco fa hai detto che Floriana riceve messaggi dal passato, zio - disse Lara. - Che volevi dire?

- Mi si sta formando nel cervello un'ipotesi, tanto irrealista che sembra fantascienza.

- Credo che sia la stessa cosa che ho pensato io - disse il prof, che spesso viaggiava sulla stessa lunghezza d'onda di Omero.

- Allora vi ascoltiamo - disse Leo, che si sedette sul tappeto a gambe incrociate. E le ragazze fecero lo stesso. Marina si strinse un po' a lui, che non si scostò.

Qualcosa di importante e di unico stava per essere svelato.

6 - Il tempo e lo spazio si confondono

Omero osservò quei ragazzi, quelle facce curiose, e aveva quasi paura di raccontare ciò che aveva pensato. Ma le visioni di Lara e Leo, le poesie e i versi di Floriana, sì, tutto lo riconduceva a qualcosa che aveva studiato da giovane, e che era oggetto anche delle sue letture, tra un'invenzione e l'altra per la capricciosa farmacista. Sorrisse nel pensare a lei e alle sue stramberie. Ma sorrise specialmente nel pensare alla sua bellezza. Eppure: lui, così estroverso e geniale, non aveva il coraggio di dichiararle il suo amore. Stranezze della vita!

- Allora, zio? - lo incoraggiò Lara.

Lui si riprese e iniziò a parlare, cercando ogni tanto gli occhi di Ricciardi per avere una conferma alla sua teoria, che era sorprendente e per molti versi inquietante.

- Ragazzi, se uno più uno fa due - disse Omero - siete entrati in una specie di buco spazio-temporale.

- Cioè?

- E' come se io avessi due fogli di carta. Su uno scrivo: Messico, anno 1500. Sull'altro scrivo: Italia 2001. Poi metto i due fogli in due cassette diversi della scrivania. Chiaro fin qui?

- Chiaro - disse Lara.

- Quindi questi due fogli indicano uno l'anno 1500 e il Messico, l'altro l'anno 2001 e l'Italia, e stanno lontani tra loro, ognuno nel suo cassetto. Poi avviene qualche cataclisma che sconvolge tutto.

- Un terremoto, un uragano - disse Lara.

- Qualcosa di simile. Allora i due fogli svolazzano nell'aria e, nel ricadere sul tappeto, vengono a trovarsi l'uno sull'altro, e per fermarli tu li infilzi, che ne so, con una penna. Diventano un foglio solo. E la tua penna ha creato un buco, diciamo così, di collegamento.

- Credo che sia così - disse Ricciardi, assentendo.

- E noi siamo i protagonisti di questo avvicinamento tra passato e presente - osservò Lara.

- Davvero incredibile - sussurrò Floriana.

- Infatti. Si sta annullando questo sfasamento tra tempi e luoghi, a cui nessuno, se non noi, crederebbe.

- Cioè - riassunse Leo - tra il 1500 e oggi, e tra il Messico e l'Italia.

- Perché proprio il Messico, e non, che ne so...? - chiese Floriana.

- Ora ci arriviamo - la interruppe il prof, sorridendole, e poi dando, con un gesto teatrale, la parola a Omero.

- Sì, Voi siete su un foglio. Ma dall'altra parte, sull'altro foglio diciamo, ci dev'essere... qualcun altro.

Questa rivelazione fluttuò nell'aria silenziosa e ognuno dei presenti la fece sua. Omero aggiunse: - C'è qualcuno, un lui o una lei, che trasmette inconsciamente a Floriana i suoi messaggi, i suoi suoni, le sue sensazioni. E a Lara e Leo manda segnali, anche questi senza volerlo.

- L'aquila col serpente eccetera? - chiese Leo.

- Sono i simboli degli Aztechi - spiegò Omero. - Vi dicevo che mi stavano tornando in mente delle cose che avevo letto.

Vivevano nel Messico - e nel dire questo, fece un cenno a Floriana - prima di essere sterminati dai conquistatori spagnoli. La capitale fu fondata là dove si posò un'aquila su un cactus o un fico d'India. Lì ci fu una lotta tra l'aquila e il serpente, come tra il bene e il male. Tu hai assistito all'origine di questa civiltà.

- E i cinque soli - aggiunse il professore - sono parte della mitologia azteca. I ragazzi erano perplessi. La rivelazione di Omero e di Ricciardi li aveva lasciati senza parole.

- D'altronde - aggiunse Omero - se foste nel 1800 e vi dicessero che potete raggiungere New York in cinque ore, cosa pensereste?

- Che è un'idea fantascientifica, impossibile. Ma oggi sappiamo che si può.

- Appunto.

- Ma qui - disse Marina - non si tratta di scoperte scientifiche. Qui si tratta di tempo e spazio.

- Nient'altro che due fogli di carta - disse Omero, semplificando.

Aya si avvicinò a Tunac, che stava riposando sul suo giaciglio nella stanza interna del tempio. La ragazza aveva il respiro regolare di chi dorme, e il bellissimo viso era sereno e sorridente. Aya provò un senso di invidia per lei, che poteva vivere la sua vita in modo normale, che aveva un futuro davanti a sé, che poteva amare qualcuno. Quando era a scuola, ricordava, le piaceva il suo compagno di banco. Ne era anche incuriosita, perché in casa sua non vi erano maschi, a parte il padre che però le incuteva timore, non interesse e tanto meno amore. Certo, amava la madre e la nonna, ma era affetto, più che altro.

Invece quel ragazzino le era simpatico, e una volta lui le aveva anche dato un bacio sulla guancia, per farle capire che lei gli piaceva. Era forse l'inizio di un amore che non ci sarebbe mai stato? Lì sul tempio sentiva spesso le ragazze che parlavano d'amore, di ragazzi, di matrimonio. Parlavano e ridacchiavano, e lei non si rendeva conto del perché. Appena lei si avvicinava, cambiavano discorso, perché alle sue orecchie neppure certi discorsi dovevano pervenire. Così lei faceva finta di non avere sentito, ma il suo cuore diventava ogni giorno più triste.

- Tunac - sussurrò.

L'altra si scosse appena, poi ricadde nel sonno.

- Tunac - ripeté Aya.

I begli occhi neri della ragazza si spalancarono, in un moto di spavento, poi videro Aya, e il viso si rasserenò.

- Voglio scappare - disse Aya, col cuore che correva veloce come un giaguaro.

- Cosa? - gridò Tunac, balzando a sedere. Fissò quella bambina dal volto triste e capì che diceva sul serio.

- Ma sei pazza?

- Sì, sono pazza, e per questo voglio andarmene! Le guardie non oserebbero scagliarsi su di me. Sono una persona sacra.

- Ah, ingenua! Se solo tenti di scappare, non sarai più sacra. Sarai una bambina qualunque. Pochi gradini e sarai morta.

Aya riflette un attimo, poi chiese, quasi rassegnata:

- E che cambia? O una guardia o il sacerdote...

Tunac fece correre i suoi occhi sul volto di quella bambina di undici primavere, sui suoi denti grandi e radi, sui suoi capelli neri come il manto della notte, sul corpo esile che aveva avuto la fortuna di essere stato scelto per il Grande Sacrificio.

- Cara dolce Aya - disse Tunac cercando di essere convincente - una cosa è morire come una traditrice, altra è andare in cielo con gli dèi.

-Dici?

- Certo. Se il raccolto va male per mancanza d'acqua, o gli animali muoiono o i nemici ci sconfiggono, di chi sarà la colpa?

- Mia? - chiese stupita Aya, che non sapeva di essere così potente.

- Sì, tua.

- E credi che me ne importi?

- La tua anima andrà al Nono Mondo, e soffrirai per l'eternità. Ricordati che tu sei nata per andare nel dominio del Sole.

- Ma chi lo ha deciso? - chiese indispettita Aya.

- Gli dèi - disse Tunac, che non tentennava nelle risposte.

- Gli dèi? - domandò Aya con rabbia, mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza. - E sono così cattivi, gli dèi, dimmi?

- Cattivi? - chiese stupita Tunac. Era una bestemmia, quella. E in realtà tutta quella conversazione era al limite dell'eresia. Ripeté, fermando Aya per il braccio:

- Credi davvero che gli dèi siano cattivi?

- Sì. Sì. Privare una persona della sua esistenza non è cattiveria? - incalzò Aya fissandola negli occhi. La risposta della compagna la gelò.

- Certo che lo è - confermò Tunac, senza abbassare lo sguardo - ma tu non sei una persona. Sei Colei che è nata per morire, una divinità in terra. E gli dèi non ti privano per niente della tua esistenza, anzi: te ne donano un'altra, una eterna.

Aya non era convinta di quelle parole, anche se le sentiva da quando era nella culla. Possibile che Tunac non capisse che lei voleva essere una bambina qualunque?

- Io mi sento una persona come te, come le altre. Piango e rido, mangio e dormo.

- Ma non sei una persona! Quando passi ci inchiniamo, quando parli ti ascoltiamo senza contraddirti, quando balli e magari sbagli non ti correggiamo. Sei la nostra salvezza!

Aya cercava un varco in quella rocciosa certezza, ma non lo trovava.

- Non ho scampo, allora? - chiese disperata Aya.

- Il tuo glorioso futuro è già segnato - disse Tunac, rimettendosi a dormire.

- Ed è così breve il mio presente - concluse Aya, con le lacrime agli occhi.

Si allontanò dalla compagna. Era impossibile ragionarci, e si pentì di averle parlato. Si sentiva così sola, lassù sulla Grande Piramide. Uscì dal tempio e si guardò attorno. Era notte, e si vedeva ben poco. Sapeva che le guardie erano ai piedi della piramide, e le era anche parso di aver visto, giorni prima, alcune postazioni a metà della lunga scalinata. Quindi tutti i quattro lati erano presidiati, ma certo non per impedire la sua fuga, a cui nessuno avrebbe pensato: le guardie erano lì per impedire che qualche cittadino salisse al tempio prima del tempo stabilito, magari per portare offerte al

dio del Sole, o solo per devozione. Eppure ci sarebbe riuscita. Sarebbe riuscita a scappare!

Osservò la luna, silenziosa dea guardiana delle sue notti. Ed ebbe la sensazione di essere osservata. Non poteva essere. Le compagne dormivano. Ebbe un brivido. Si guardò attorno. Nessuno, logicamente. Non poteva esserci anima viva, neanche animali, che avevano l'accortezza di non avvicinarsi mai alla piramide. Chi la stava osservando? Girò più volte su se stessa. Era sempre più sicura di essere osservata. "Non sono sola!" pensò. Il cuore le galoppava in petto.

La cosa impressionante era che li sentiva fisicamente, sulla pelle, quegli sguardi. Ma da dove venivano? Forse da quelle stelle che si stagliavano nitide lassù nel cielo? O da più lontano?

- Aiutatemi! - sussurrò disperata nel silenzio della notte - aiutatemi!

- Aiutatemi - sussurrò Floriana.

- A fare che? - le chiese sollecito Leo. Lara guardò la compagna, e notò che aveva il volto angosciato.

- Cosa a fare che? - chiese Floriana stupita, come risvegliandosi.

- Hai chiesto di essere aiutata, e io, che ho l'animo del cavaliere errante, senza macchia e senza paura, ti sono corso in aiuto.

- Ma io non ho chiesto aiuto... dormivo, credo - disse la ragazza.

- Vero - assicurò il prof, che aggiunse, sfregandosi le mani: - Passando al pratico e visto che abbiamo fame, il cavaliere errante potrebbe errare verso le cucine e chiedere alla dama se ci prepara un tè con qualche biscotto.

- Ottima idea - disse Omero, facendo l'occhiolino a Leo. Mentre Leo, seguito da Marina, si dirigeva in cucina, squillò il telefono. Lara andò a rispondere.

- E' tuo padre - mimò con i movimenti delle labbra, rivolta a Floriana.

Poi disse, parlando all'apparecchio:

- Sì, è ancora qui, cioè... ci siamo tutti, anche Omero, sì... sì, anche il prof Ricciardi, stiamo chiacchierando, ...sì, stiamo bene... perché?

Ascoltò quello che le diceva il capitano della polizia. Poi impallidì. Gli altri la osservavano preoccupati. Lei rispondeva a monosillabi, quasi balbettando.

- Davvero? Non... ma... sei sicuro che... proprio lì... ...ma, ora ti chiamo Omero all'apparecchio... ah, vieni tu qui? Bene. A dopo.

Riattaccò.

- E' successo qualcosa? - chiese Omero, temendo già la risposta. Lei lo guardò, poi portò gli occhi su tutto il gruppo, che aspettava a bocca aperta.

7 - La fuga dalla sacra piramide

Aya stava escogitando un piano. Ormai aveva deciso, e nessuno l'avrebbe fermata. Il difficile era agire in quel buio illuminato solo dalla luce della luna. Chiese consolazione alla preghiera, e ripeté le parole che più volte aveva sentito, e che avrebbe dovuto recitare il giorno del sacrificio:

- O nostro Signore umanissimo, che fai ombra a tutti quelli che giungono a te, o Signore umanissimo, che cosa desidera di più il tuo cuore? So bene, Signore, che tu penetri i cuori e conosci i pensieri di tutti i mortali. Tu, che sei nostra protezione e nostro rifugio, vivi e regna per sempre, Signore umanissimo, pietosissimo, invisibile e impalpabile. Ecco, quella preghiera che avrebbe dovuto dire davanti al sacerdote, davanti al popolo, la stava sussurrando ora, sola sulla sommità della Sacra Piramide, mentre piano piano si stava formando il progetto per fuggire. Aveva sentito dire dalle sue compagne che, secondo le profezie dei padri, stavano arrivando degli stranieri, dalla pelle chiara, a cavallo di animali più grandi dei lama.

Appena lei si avvicinava, le compagne cambiavano discorso, e quindi poteva sapere poco. E anche gli accenni del sacerdote erano vaghi, quasi distratti. In verità lei intuiva di non essere sola nel mondo, intuiva che al di là delle montagne c'era un altro mondo, c'erano altre persone. Lei voleva che ci fossero. Il sacerdote le diceva sempre che le menti possono comunicare, che le parole non sono sempre utili, che i muri non sono sempre muri. E allora la sua richiesta di aiuto non poteva restare inascoltata! Ma ora c'era la necessità fisica di superare altro che muri: doveva discendere la lunga scala della piramide senza essere vista, e poi inoltrarsi nella giungla. E poi? Sapeva che molti animali selvatici la popolavano, nonché scorpioni velenosi e nugoli fitti fitti di zanzare. Come avrebbe potuto scampare ai loro attacchi? E se anche ci fosse riuscita, dove sarebbe andata? A ben pensarci, gli animali rappresentavano il maggior pericolo da affrontare. Non c'era nel tempio un machete, né altro tipo di arma. Se anche si fosse arrampicata su un albero, poteva trovarci i serpenti, repellenti ed enormi, che l'avrebbero abbracciata fino a soffocarla. Anche il dio del Sole era un rettile, il Serpente Piumato, che era anche dio del cielo, dei venti, della stella del mattino, ed era figlio della dea della terra. Per un attimo Aya cercò di ricordare: il sacerdote le aveva raccontato le storie e le gesta di gente antica "il cui volto nessuno conosce". E ora, mentre voleva scapparsene di lì, la bambina ricordò cosa il sacerdote le aveva detto pochi giorni prima. C'erano solo lei, quel giorno nel tempio, e il sacerdote. Vide che lui le si avvicinava con un oggetto in mano, col suo passo maestoso, col mantello colorato che si muoveva appena.

Lo scrutò in volto, per capire le sue intenzioni: lui non veniva spesso a parlare con le ragazze del tempio e con Colei che è nata per morire. Non riuscì a leggere molto, in quel viso scuro, sormontato da una fluente capigliatura nera. Il magnifico medaglione d'oro gli pendeva dal collo, ed emetteva bagliori sinistri, illuminato com'era dal fuoco sacro che ardeva al centro del tempio.

- Guarda - disse lui, e le porse uno specchio. Lei lo prese e si riflesse. Però vedeva poco, e cercò un po' di luce muovendo la superficie argentata. Lui ridacchiava ironico, e disse:

- Puoi cercare la luce che vuoi, mia divina, ma questo è il lato oscuro dell'animo umano. Non vedrai altro. Anzi, più cerchi di illuminarlo, più si oscura. L'animo dell'uomo è il vero mistero dell'universo.

Aya non capì molto di quella breve spiegazione, e chiese, rigirandosi lo specchio tra le mani:

- Che vuoi dire?

- Voglio dire che noi abbiamo due personalità: una buona e una cattiva. Nella vita decidiamo quale far prevalere. A te quale conviene che vinca?

- Quella buona, credo.

Il sacerdote annuì e si sedette su una panca, non troppo vicino ad Aya. Prese lo specchio dalle sue mani e lo fissò, come se non lo avesse mai visto prima. Lo mosse come cercando la luce più favorevole, come poco prima aveva fatto la bambina. Poi disse:

- Il Serpente Piumato, il nostro dio, era buono e gentile ma un giorno si lasciò tentare dal dio della guerra, chiamato Specchio Fumante, e gli permise di prendere il sopravvento - nel dire questo sollevò l'oggetto. - Egli era il dio del male, il lato oscuro della nostra anima, come ti dicevo. Mentre il Serpente Piumato era la parte più generosa. Specchio Fumante aveva uno specchio di ossidiana al posto del piede, come avrai visto nelle nostre sculture.

Aya seguiva affascinata quel racconto che parlava delle origini del suo popolo. Il sacerdote, con quel suo modo solenne e lento, continuò:

- Nello specchio gli indovini leggevano la volontà del dio e il futuro delle tribù. Non vi leggevano mai vaticini⁸ felici, perché Specchio Fumante era cattivo, e faceva morire molte persone. Allora il Serpente Piumato...

Si interruppe. Sembrava soffrire, nel raccontare quella storia. Fissava lo specchio, poi la bambina. Lei lo guardava come per incoraggiarlo a continuare.

- E allora... dopo molte avventure, sconfitto, si mise in marcia, e non fu visto più - concluse velocemente.

- Morì?

- No. Solo gli esseri umani muoiono, e, come sai, vanno al Tredicesimo Cielo, se sono stati buoni, e precipitano nel Nono Mondo se sono stati cattivi. Lui no, lui non morì. Se ne andò lontano, su una zattera costruita da lui stesso intrecciando alcuni serpenti, oltre il mare, oltre gli oceani, presso un altro popolo, e lasciò detto che un giorno sarebbe tornato, con la pelle bianca e su un animale simile al lama, con una lunga criniera sul collo.

Aya ebbe un brivido. Era quello che aveva sentito sussurrare dalle compagne. Ma ora era il sacerdote a dirlo, e lui non poteva mentire! Aveva parlato di un altro popolo!

Vide che lui, assorto, percorreva con le dita le centinaia di cordicelle del quipu, un semplice strumento per fare i calcoli, dai più elementari ai più complessi. Non se ne separava mai.

- Tu sei Colei che è nata per morire - le disse con voce profonda - e il mio quipu mi dice che ti rimangono pochi giorni per raggiungere il corteo del dio del Sole.

⁸ vaticini: predizioni solenni.

Lei guardò rabbrivendo quel fascio di cordicelle, che stavano sentenziando la fine del suo tempo.

- Ti lascio questo specchio, per gli ultimi preparativi - concluse, brusco, il sacerdote, allontanandosi.

A queste ultime parole Aya aveva sentito un fremito di orrore percorrerle tutto il corpo. Doveva raccogliere le idee, ora, non perdere tempo con il passato e con i lugubri racconti del sacerdote; si concentrò per mettere a fuoco il suo piano:

- 1) distrarre le guardie
- 2) scappare giù per gli oltre duecento scalini del tempio
- 3) evitare gli animali
- 4) attraversare la foresta (ma quant'era grande?)
- 5) farsi accogliere da un altro popolo.

Non era poco, pensò. Anzi, era troppo. Era sicura che già il primo punto del piano sarebbe stata la parte più difficile. Come si può distrarre una guarnigione di guardie? O meglio, come si può fare in modo che vada da un'altra parte?

Si guardò attorno: l'unica cosa che poteva utilizzare era il fuoco. L'enorme braciere sacro ardeva, come sempre, all'interno del tempio.

Come poteva utilizzarlo?

Poi ebbe l'idea.

Prese un tizzone aiutandosi con uno straccio, lo lanciò con tutta la sua forza gridando verso le guardie: - Ehi, il dio vuole parlare, si sta svegliando, guardate: lancia dardi di fuoco! Andate a vedere!

Ne prese un altro e lo lanciò lontano. E ancora un altro, e sempre nella stessa direzione. Le guardie, sorprese, fecero un veloce inchino alla bambina divina di cui sentivano la voce ma che non vedevano, e corsero giù lungo la scalinata verso il luogo dove cadevano le frecce divine.

Aya capì che non doveva perdere tempo a pensare: lanciò un altro paio di tizzoni e scappò come un giaguaro giù per i gradini della piramide, dalla parte opposta, con il cuore che batteva fino a farle male. Scese senza guardare, senza riflettere, senza es-
serci, agile e snella, quasi senza toccare la scala, e anzi si accorse che non la toccava davvero, ma volava!

Sotto di sé aveva il vuoto.

- Non è possibile: volo!

Percepiva un fruscio e un vento sulla testa, e sentiva che il vestito le tirava. Guardò in alto: un'enorme aquila l'aveva afferrata.

- Dove mi porti, dov'è il tuo nido? - chiese con orrore, mentre dondolava nel vuoto. Cercava di dibattersi, ma era inutile oltre che pericoloso: rischiava di sfraccellarsi al suolo.

"Gli dèi mi stanno punendo" pensò. "Finirò dilaniata dal becco di questa bestiaccia e dei suoi cuccioli."

Vedeva tutto dall'alto, l'enorme foresta, la piramide, le guardie che erano ingi-nocchiate intorno a un fuoco, quello che lei aveva procurato lanciando i tizzoni. Notò che lei li aveva lanciati a caso, e invece... Avrebbe voluto vedere meglio. L'aquila sembrava avere intuito il desiderio di Aya e si abbassò avvicinandosi di più al punto in cui bruciava la fiamma.

- Dèi del cielo, è un cerchio! - gridò Aya. I soldati, sentendo una voce umana provenire dall'alto, alzarono gli sguardi in su e videro la bambina del sacrificio tra gli artigli dell'enorme aquila. Scapparono urlando come ossessi. Aya era terrorizzata perché sentiva che le grinfie dell'aquila erano meno salde e il suolo si avvicinava sempre di più. Si accorse che il cerchio di fuoco non bruciava niente... perché non c'era niente da bruciare: era come un buco circondato da fiamme. Ma l'aquila, planando lenta, vi si avvicinava sempre di più, sempre di più, sempre di più, poi allargò gli artigli e Aya cadde gridando tra le fiamme.

8 - Aya trova nuovi amici

- C'è stato un incendio - disse Bruno, entrando in gran fretta.

- Non mi pare una notizia sconvolgente - disse Omero.

Il capitano sembrava agitato, non stava un attimo fermo. Disse:

- E' sconvolgente, invece.

- E perché? - chiese Lara, mangiucchiando uno dei biscotti che Leo e Marina avevano portato dalla cucina, e con in mano una tazza di tè fumante.

- E' troppo, come dire... circoscritto - e fece un largo gesto con le braccia; a questo punto si sedette, prese un biscotto e lo addentò.

- Ecco, vedete, un incendio non è come un quadrato o un cerchio, con un perimetro ben delimitato. E' una macchia di fuoco, no?

- Infatti.

- Ecco. Questo no.

- Vuoi dire che ha un perimetro? - chiese terrorizzato Leo, che con la geometria non aveva un buon rapporto. Marina ridacchiò.

- Più o meno. Ma la cosa ancora più inconsueta è che brucia da almeno un'ora, eppure l'erba è sempre verde.

E le fiamme sono solo all'esterno, cioè alla circonferenza. All'interno no.

- E dove succede questo miracolo? - chiese Leo.

- Nel bosco, in quella radura dove dite di aver raccolto quelle piume. Sono venuti anche i pompieri, ma inutilmente...

- ...Perché l'incendio non si spegne, vero? - concluse Omero, come se la cosa fosse naturale.

Bruno lo fissò perplesso. Poi si rialzò in piedi, morse un altro biscotto e volse gli occhi sul gruppo, che lo stava ascoltando con la massima attenzione.

- Già. Non si spegne - concluse gravemente. Poi gli chiese: - Come fai a saperlo?

- Oh, lo zio è un mostro! - esclamò Lara, mettendo in quella parola tutta la sua ammirazione.

- Mi pare solo molto logico - disse Omero. - Ed è il caso di andarci subito!

Ci fu un minuto di perplessità generale, poi Leo esclamò:

- Allora, andiamo o no a vedere questo circoncondio?

- Cosa? - chiese Lara. Bruno, sempre più confuso, si mise le mani tra i capelli. Marina guardò orgogliosa quel ragazzo, che non solo era bello, ma anche creativo, e lo spiegò a tutti: - Circondio: incendio circolare! Bravo, Leo.

- Mi piace - disse approvando con la testa il prof, che spingeva sempre i ragazzi a essere fantasiosi e liberi.

- Avviso papà - propose Lara. - Se qualcuno si brucia, avrà bisogno di un medico, e per di più di un dermatologo, no?

Bruno scuoteva il capo con forza, come se fosse rassegnato. Omero gli chiese se ci fosse qualcosa che non andava. L'altro accennò a Lara, che stava telefonando al padre, e continuava a scuotere la testa.

- Non deve chiamarlo? - cercò di interpretare Omero.

- Può farlo, se vuole. E' suo padre.

- E allora, perché scuoti la testa come un somaro?

Nella stanza si era fatto silenzio. Lara rimase con la cornetta in mano, aspettando. Bruno si guardò intorno, e alla fine, quasi piangendo per la disperazione, disse:

- Perché quello è un fuoco che non scotta.

Il silenzio che accompagnò questa rivelazione accolse Gloria, che veniva dalla cucina. Si fermò sulla soglia.

- Dò fastidio se interrompo? - chiese cauta.

- Scherzi? Certo che no, mamma - disse Lara.

- E allora? - fece Gloria, mentre toglieva le tazze. - C'è un'atmosfera così irrealle...

- Stiamo per andare al bosco - disse Lara, aiutando la madre.

- E vi state concentrando? - chiese Gloria, che non riusciva a collegare quella tetraggine alla passeggiata nel bosco.

- Succedono cose misteriose, cara Gloria - disse Omero, avviandosi alla porta. Come per un tacito segnale, gli altri lo seguirono.

- Qui ne succedono sempre, pare - disse Gloria, guardandoli scomparire nel giardino.

- Alle bici! - ordinò Leo.

- Noi andiamo in macchina - disse Omero al professore.

- Io vengo con voi - disse Floriana, con una voce flebile - non mi sento un granché bene.

- E cosa senti in particolare? - chiese Omero, mentre entravano nell'automobile.

- Non so... Caldo, forse. E mi gira la testa.

- Siediti dietro, magari ti stendi un attimo.

- Grazie. Dio mio, vedo tutto dall'alto.

- Tutto cosa?

Floriana per un attimo si appisolò, mentre Omero metteva in moto e si avviava al bosco.

Poi Floriana cominciò a parlare, lentamente, con pause profonde:

- Una enorme foresta... Una piramide... senza vertice... tronca... e con un sacco di scalini. E degli uomini... Sembra che mi guardino. E poi un fuoco... Un fuoco, sì. Tondo e vuoto al centro.

Omero sussurrò al prof: - Dev'essere quel varco spazio-temporale... - mentre Floriana continuava, come in trance:

- E mi sto avvicinando. Sempre di più. Qualcosa mi ci sta portando sopra. E' come un buco infiammato. Dio, ci sto cadendo dentro!

Quest'ultima frase la disse gridando, e si risvegliò.

- Che è successo? Ho caldo, ho caldo!

- Nulla, tranquillizzati - le disse il prof prendendole la mano - hai avuto un sogno, e ce lo hai raccontato.

- E anche stavolta non mi ricordo quasi niente, ma è come se avessi volato - disse la ragazza.

- Ora tutto si spiegherà - fece rassicurante Omero. - Quando arriveremo alla radura.

- Speriamo! - esclamò Floriana. Si sentiva esausta, come se avesse fatto chissà che faticaccia, e la cosa non le piaceva. Lei amava essere sempre in forma, scattante e veloce, e invece da qualche giorno si sentiva apatica, senza forze. E ora quel volo, lassù in alto, e di cui non ricordava granché, l'aveva stancata. Leo trovò facilmente il posto che cercavano. Il percorso era di poche centinaia di metri, forse un chilometro appena, e il ragazzo filava con passo atletico. Lara gli stava a fianco con lo stesso ritmo e lo stesso passo, come se fosse attirata da qualcosa in modo magnetico. Floriana stentava a tenere quell'andatura, e si appoggiava a Omero, che la sosteneva col braccio. Lui si chiedeva cosa avrebbero trovato alla radura. Anzi, chi. Infatti era sicuro che non sarebbe stata una cosa, ma un qualcuno. Ormai aveva capito la logica di tutti quei prodigi, una logica fuori di ogni tempo e di ogni luogo, una logica che faceva in modo che non sempre due più due fa quattro.

Per un qualche misterioso motivo, Lara e la sua amica avevano attirato fenomeni di altre realtà, ed era già la seconda volta! Omero ipotizzò per un attimo che in quel paesino appenninico passassero delle frequenze mediatiche di alto livello, una specie di invisibili raggi cosmici, e che solamente Lara e Floriana ne fossero colpite. E in parte anche Leo. Arrivati alla radura, videro ciò che Bruno aveva detto. E anche quello che Bruno non aveva detto. Lara notò subito il cerchio di fuoco. Alto poco più di un metro. Non aveva fumo. Le fiamme erano vivaci ma ordinate, come se ubbidissero a uno schema. Poco lontano Lara vide alcuni vigili del fuoco che osservavano quell'inconsueto fenomeno. Notò che non avevano idranti, né asce o altro: solo facce stupite.

- Strano, no? - chiese Lara a Leo, accennando al cerchio infiammato.
- Cavolo!
- E' circolare, e le fiamme sono verticali e in linea, no?
- Cavolo!
- Non c'è fumo e non brucia, no?
- Già, cavolo! Ma come può essere?
- Potrebbe essere una prigione... o una porta.

Bruno volse lo sguardo su Lara, Floriana, Marina e Leo. Si erano accoccolati per terra, non intorno al fuoco, ma da un lato, come per osservarlo meglio. Lara allungò una mano verso le fiamme, e ve la tenne per alcuni secondi: il fuoco non bruciava le cose, e non scottava! Provò un'altra volta, ma niente! Poi ci provò Leo, seguito a ruota da Marina: vi tennero le dita per un po', e scuotevano la testa, increduli. Il prof era appartato, seduto sul muretto che delimitava una fontana in pietra, una sorta di abbeveratoio, in cui scorreva un'acqua freschissima.

Mentre attendeva (chissà cosa) teneva una mano sotto quel prepotente getto.

- Che dovrebbe succedere? - chiese sottovoce Bruno a Omero.
- Non sono io il regista - disse l'altro, anche lui sottovoce.
- E chi è?
- Saperlo!

I ragazzi erano tanto concentrati a guardare quel fenomeno rosseggiante e a mettersi di continuo le dita, da non accorgersi che un'altra persona si era seduta, silenziosa e immobile come loro, a fianco di Lara. Omero guardò distrattamente il gruppo, poi lo additò agitato a Bruno.

- Ehi, ehi, ma lì c'è qualcuno che prima non c'era! Bruno si voltò verso il gruppo. Erano cinque ragazzi, non quattro.

- E quella chi è? - fece, sorpreso. Una bambina sedeva a gambe incrociate. Aveva la pelle olivastra e capelli neri che più neri non si può. Ed era vestita in modo sontuoso, ma in maniera esagerata, con una quantità di colori...

- Non è mica carnevale, no? - chiese Bruno, accennando alla bambina.

- Macché, è già passato.

- E... e allora?

- Credo di aver capito chi sia. Anche se non so il nome, né come sia arrivata qui.

- E chi è?

- Quella che, senza volerlo, ha provocato tutto questo bailamme.

- Un'incendiaria? - chiese Bruno, allarmato, scrutando la criminale con sguardo torvo.

- Peggio! - disse Omero, andando verso il gruppo. Bruno allora la fissò con cattiveria. Anche il prof si era accorto di quella intrusione, perché pure lui si stava dirigendo verso i ragazzi. Solo a quel punto Lara vide la bambina. Ebbe un sobbalzo.

- Tu chi sei? - le chiese, meravigliata.

- Aya. Il mio nome è Aya.

- Aya? Che nome! E perché sei vestita così?

- E tu perché sei vestita così? - chiese l'altra di rimando, con un largo sorriso.

- Perché sì. E poi, da dove vieni? Non ti ho sentita arrivare.

Gli altri ragazzi e gli adulti seguivano incuriositi, in silenzio. Floriana però sembrava capire la situazione, perché sorrideva alla bella bambina dai capelli corvini.

- Vengo dal cielo - disse Aya.

- Sì, e io sono la regina d'Inghilterra! - disse ironica Lara.

- Piacere di conoscerti, regina d'Inghilterra.

- Ma sei svitata? Ragazzi, ma la sentite?

- Io sono Leo - disse il fratello, spostandosi per mettersi più vicino a lei. Marina lo seguì subito.

- E allora vieni dal cielo? - chiese Omero, che si era messo anche lui seduto sull'erba, seguito da Bruno e dal professore.

- Certo. Mi ha portato un'aquila - disse Aya a quell'uomo dalla faccia simpatica e con un bel paio di baffi. Era gente di una razza sconosciuta, dalla pelle chiara (non era quello che aveva raccontato in parte il sacerdote a proposito del Serpente Piumato?) e dai vestiti così inusuali. Anche i calzari erano proprio buffi, col piede completamente chiuso in quella specie di pelle gommosa bianca e colorata, e con dei simboli che li decoravano. Le ragazzine dovevano avere più o meno la sua età, una sugli undici anni come lei, le altre due sembravano di poco più grandi, ed erano carine. Ma invece di gonne portavano dei pantaloni blu, di un tessuto che non aveva mai visto. Erano i ragazzi, i maschi, che nella sua città portavano pantaloni di vigogna, per lo più con delle frange laterali.

I maschi, mai le donne! Quello che si era presentato come Leo era proprio bello, ma lo avrebbe preferito più scuro di pelle e coi capelli lunghi. E un po' più scuri di quella specie di nero chiaro.

- Ah, ti ha portato un'aquila? - chiese Lara, ironica, allargando le braccia come a imitare un grande uccello.

- Credo. Era un enorme uccello, credo proprio un'aquila reale.

- Magari blu e rossa, no? - chiese Bruno, ridacchiando.

Lei lo guardò stupita: - Ah, allora l'hai vista!

Bruno volse altrove gli occhi, imbarazzato per quella reazione; la bambina sembrava sincera, non aveva l'atteggiamento di chi scherza. Lara tornò alla carica, ma quel riferimento ai colori dell'enorme uccello la faceva riflettere. Comunque continuò a essere sarcastica:

- Allora ti ha portato un'aquila multicolore e ti ha depresso dolcemente qui.

- Dolcemente? Mi fa ancora male il sedere! Mi ha fatto cadere nel cerchio di fuoco, quello lì. E allora sono subito scappata nel bosco. Poi quando siete arrivati, mi sono seduta al vostro fianco.

- Ecco spiegato il cerchio di fuoco - disse il prof.

- La porta spazio-temporale - disse Leo nell'orecchio di Marina.

- Proprio così; la bambina - disse il prof, indicandola col pollice - è venuta dal passato e da un altro paese. Aya era perplessa e sconcertata: perché quell'uomo parlava così? cosa stava succedendo? Sì, la fuga dalla Grande Piramide, l'aquila, il volo, il cerchio di fuoco... e poi? Ora dov'era? Perché non vedeva più la sua terra e la foresta verso la quale si stava dirigendo prima che gli artigiani dell'aquila la ghermissero?

Dov'erano la sua città e i suoi familiari? Perché si trovava in un posto e tra gente che non conosceva? Forse era arrivata al Tredicesimo Ciclo, dove vanno i buoni dopo la morte? Voleva esprimere agli altri i suoi dubbi e la propria angoscia, quando una delle ragazze, quella che le aveva sorriso ma fino ad allora non aveva mai parlato, disse come se recitasse:

- Sulle strade giacciono dardi spezzati; i capelli sono sparsi. Scoperchiate sono le case.

Aya ascoltò sorpresa e commossa, e scoppiò improvvisamente in un pianto dirotto. Floriana continuò:

- Tinte di rosso hanno le mura. Per strade e piazze pullulano i vermi.

Aya allora le prese la mano e continuò, tra i singhiozzi: - Le acque erano rosse come fossero tinte, e se noi le bevevamo avevano il sapore del sale.

Tacque, mentre dalle guance scendevano lacrime.

- Cos'è? - chiese Lara, colpita dalle parole e dalla scena stessa. Cominciava a considerare con occhi diversi quella bambina.

- Una vecchia profezia - spiegò Aya, asciugandosi le guance con il dorso della mano - che descrive la fine del mio popolo. Ma lei come fa a saperlo?

- Non ho proprio idea! - disse Lara, poi aggiunse: - Ma di quale popolo parli? Insomma, da dove vieni?

- Non so da dove vengo. Né dove sono. Ma so che sono nata per morire.

- Tutti moriamo - osservò Lara.

- Oh, sì, ma io sono stata concepita per salvare il mio popolo, io dovevo morire tra pochi giorni, con un sacrificio al dio del Sole.

E ora che sono fuggita la mia gente morirà.

- Infatti è proprio così, ma non per colpa tua - disse il professore.

- Vuoi dire - chiese Aya con gli occhi ancora arrossati - che sono tutti morti?
- Infatti - disse il professore - anche perché sono passati cinquecento anni da allora. Il tuo popolo fu sterminato dagli spagnoli, il tuo re Montezuma⁹ fu ucciso, la tua gente dispersa.

- Cinquecento anni? Ma non mi sento così vecchia! Sono davvero confusa.

- Tu? Sapessi noi! - disse Leo.

- Mi fate capire qualcosa? - chiese Bruno. - La bambina ha parlato di una cosa orrenda: un sacrificio umano! Vi rendete conto?

A quel punto Floriana si volse verso Aya e le disse:

- Tu mi hai sempre chiesto aiuto, attraverso il tempo e lo spazio, ed ora eccoti qui con noi!

Lara aggiunse: - A noi sono giunti segnali che non sapevamo spiegarci!

- E' vero, è vero - disse la ragazzina. - Io, nel mio cuore, ho sempre chiesto che qualcuno ascoltasse le mie invocazioni. Facevo disegni, lì nel tempio, sulla cima della sacra piramide, e con la mente speravo che qualcuno li vedesse, copiavo versi e li inviavo con la mente nello spazio in attesa che qualcuno li leggesse...

- Una specie di fax - disse Leo, provocando il riso di tutti gli altri. Ma Aya continuò: - Urlavo disperata, nella speranza che qualcuno mi ascoltasse.

Intervenire Omero: - E lei, che si chiama Floriana, era la tua confidente e la tua messaggera. Ma non lo sapeva. Pensa, non si ricordava mai di aver fatto quei disegni o di aver detto quelle cose che tu le trasmettevi.

- E ora - aggiunse Omero - ha recitato una parte di una profezia che solo tu sai.

- Sì - disse il prof - tu fai parte di un popolo che si chiama Azteco.

- Noi ci chiamiamo Tenocas - disse Aya. - Il sacerdote ci parlava spesso della grandezza dei Tenocas, del nostro impero immenso, dei nostri grandi dèi, come il Serpente Piumato.

- Sì, è così - disse Omero - ma noi vi chiamiamo Aztechi. Avete vissuto in una parte del mondo che si chiama Messico fino a cinquecento anni fa, quando gli spagnoli vi hanno sterminato.

- Ecco la profezia! - riflette Aya ad alta voce. Poi chiese: - E perché questi, come hai detto? Spagnoli? ci hanno sterminato?

- La cattiveria umana è infinita - disse Leo, che si sentì orgoglioso di aver detto una frase così profonda a quella bella creatura venuta dal passato. Aya sorrise e Leo notò che aveva denti grandi e radi. Un'ombra sembrò, all'improvviso, rabbuiare la scena. E Aya capì che non avrebbe avuto pace, in quella nuova realtà, se i suoi recenti amici non l'avessero aiutata.

⁹ Montezuma: nome di due imperatori aztechi: Montezuma I (1390-1468 ca.) e Montezuma II (1466-1520), che vide il suo regno conquistato dallo spagnolo Hernàn Cortès.

9 - Qualcun altro è venuto dal passato

- Che è successo? - chiese Aya, scrutando il cielo. Aveva intuito che qualcosa era accaduto, da qualche parte, e le veniva spontaneo guardare in su, dopo la sua esperienza con l'aquila.

- Dove? - chiese Lara.

- Non lo so. Sento freddo. Ho paura.

Tremava e aveva lo sguardo terrorizzato. Strinse forte le mani di Lara.

- Guardate! - esclamò Leo. Tutti seguirono la direzione che il suo dito indicava: un'ombra stava furtivamente entrando nel bosco. Aya rabbrivì.

- So chi è - esclamò angosciata. - Mi ha inseguito fin qui!

- Chi? - chiese Leo.

- Il sacerdote. Avete visto come era vestito?

- Da quel po' che ho scorto io - disse il prof - aveva qualcosa di simile a un mantello colorato.

- E' lui, senz'altro! - gridò la bambina, balzando in piedi. Aveva il viso stravolto.

- Ma dai! - disse Lara, per tranquillizzarla. - Già è eccezionale che una persona scappi attraverso lo spazio e il tempo. Due mi pare troppo.

- Vi dico che è il sacerdote che mi stava preparando alla cerimonia del sacrificio - ribadì Aya, guardandosi intorno. Poi indicò il fuoco.

- Si sta spegnendo - osservò Omero.

Lara si avvicinò anche lei alle fiamme, che ormai si erano abbassate e stavano scomparendo gradatamente. Si chinò e raccolse un oggetto, rimasto nel cerchio di fuoco, che ormai era solo una piccola circonferenza bluastro. Aya lo fissò spaventata e lanciò un grido. Il dottor Bettini era il medico del paese, famoso nella zona perché era l'unico dermatologo bravo nel raggio di chilometri. In verità non incontrava mai gravi malattie della pelle da curare, specie in quei dintorni, anche se, al ritorno dal mare, molti si facevano visitare per arrossamenti in varie parti del corpo. Bruno lo aveva chiamato abbastanza allarmato, ma lui doveva ancora rassicurare un paio di mamme sul problema dell'acne del figlio o sul foruncolo che non se ne voleva andare o sui punti neri sul naso. Bruno aveva parlato di un incendio anomalo al bosco, con un tipo di fiamma che non conosceva: lo voleva mettere in guardia caso mai si fosse presentato qualcuno con bruciature diverse dal solito. Ma non era arrivato nessuno. Finite le visite, chiuse lo studio e si mise in macchina, avviandosi al bosco. Era ormai oltre un'ora da quando il capitano della polizia lo aveva chiamato, e quindi pensava che l'allarme fosse ingiustificato, perché durante quel periodo non si era presentato nessuno con ustioni. Ma il senso del dovere lo stava portando dove, presumibilmente, si era radunata tutta la banda, prof compreso.

All'improvviso, proprio mentre stava per entrare nel bosco, fu costretto a frenare bruscamente. Al centro della strada c'era qualcosa, come un grande fagotto, che ostruiva la carreggiata. Bettini scese rapidamente dalla macchina e si avvicinò. Si accorse che non era un oggetto qualsiasi, ma sembrava, no, anzi era proprio un corpo, avvolto in un plaid o qualcosa di simile.

- Diavolo! - esclamò. Scostando la coperta, vide un uomo.

La persona sembrava svenuta. Non c'era stato un incidente automobilistico e il tizio non era stato investito, perché non vide segni di frenata, né tantomeno sangue. Il che rappresentava già un buon segno. Osservando meglio si accorse che quella che in un primo momento gli era parsa una coperta era invece un mantello, molto colorato, addirittura lussuoso. Pensò subito a qualche personaggio di un circo o di un teatro che se ne andava in giro nel costume di scena. Il fatto poi che l'uomo avesse i capelli lunghi e la pelle scura, olivastria, gli confermò che era uno straniero, appartenente magari a qualche spettacolo ambulante. Lo prese sotto le ascelle e lo trascinò sul ciglio della strada. La cosa si rivelò più difficile del previsto, perché il tizio era molto pesante. Lasciò un attimo lo sconosciuto, prese dalla macchina la sua borsa e poi tornò da lui, che non aveva ancora ripreso conoscenza. Sotto il lussuoso mantello era seminudo: portava dei pantaloni di pelle non conciata ma di buona fattura; ai piedi aveva dei sandali di pelle intrecciata; e nient'altro. Sul petto aveva dei segni, tipo tatuaggi, e al collo un medaglione dorato. Se fosse stato di oro vero, sarebbe valso un capitale. Era zeppo di simboli e immagini in bassorilievo. Davvero notevole per bellezza. Cercò di ricordare dove avesse visto un oggetto simile. Lo esaminò con più attenzione, mentre l'altro stava riprendendo coscienza.

Vi erano scolpite con uno stile non comune figure umane avviluppate a piante e animali. Sembrava fuori luogo, lì.

- Dove sono? Che è successo? - chiese una voce lamentosa.

- Me lo dica lei. Io l'ho trovata qui, in mezzo alla strada.

- Non ricordo. E tu chi sei? - chiese il tizio, alzandosi sui gomiti e fissando quell'uomo dalla pelle bianca, coi capelli corti e tutto inguainato in un abito fatto di più parti.

- Sono un dottore - disse Bettini.

- Un dottore? Anch'io sono un dottore.

- Ah, colleghi, allora.

- Per come sei vestito mi sembri un uomo del popolo - disse l'altro. Il dottor Bettini trovò strana quell'affermazione perché tra i due quello bardato in modo strano era lo sconosciuto, ma non replicò.

- Ma dove sono? - chiese il tipo, alzandosi, e così facendo rivelò tutto lo splendore del manto che portava. Si guardava attorno con fare sospettoso.

- Su una strada che...

- E questo cos'è? - interruppe l'uomo, accennando all'asfalto.

Bettini stava per rispondere ma l'altro, guardando con diffidenza la Cinquecento, chiese: - Cos'è quello strumento?

A questo punto Bettini aveva capito tutto: l'uomo aveva battuto la testa, era confuso tanto da non riconoscere le cose più elementari. Allora rispose con tono accondiscendente:

- E' la mia automobile. Una carretta, lo riconosco, ma per andare in giro su queste strade va più che bene.

- E chi lo trascina? I lama? Non ne vedo, nei dintorni.

- Lama? Qui? - chiese stupito Bettini, sempre più convinto che il tizio avesse sbattuto violentemente la testa.

- No? - chiese lo straniero, meravigliato. Qualcosa non quadrava, per lui. Era al cospetto di quel dottore, su una strada lastricata con un tappeto grigiastro, nelle vicinanze di un bosco con una vegetazione sconosciuta, e non vedeva animali familiari.

Anzi, non ne vedeva proprio. E per di più c'era quel mezzo di trasporto molto nuovo per lui, che pure era il sacerdote e quindi conosceva molte più cose del suo popolo. Probabilmente l'uomo bianco era della razza di cui parlavano le leggende, quelli che avrebbero distrutto il suo popolo, secondo le profezie. Se tutti gli altri bianchi erano così insignificanti, il suo popolo sarebbe sopravvissuto per altri mille anni. In quello stesso istante passò rombando una moto potentissima. Il sacerdote in un attimo sparì saltando alle spalle del dottore. Quando la moto fu passata, questione di pochi istanti, allungò timidamente un dito verso la strada, sporgendo timoroso la testa:

- Co... co... cos'era?

- Una moto.

- Una... moto?

- Proprio così. Una moto.

- E va per potere divino?

- Beh, ha un motore eccelso, è vero. Non so quanti cavalli.

- Cavalli? Cosa sono?

Il dottore si voltò e lo guardò: alto e grosso com'era, addirittura solenne nel suo mantello, sembrava un bambino ritardato. Ormai era sicuro: non aveva battuto la testa, macché, era davvero un pazzo, o un demente, fuggito non da un circo o un teatro ambulante, ma da chissà quale casa di cura per malati di mente. Allora trovò la risposta adatta, e la disse lentamente, appunto come se parlasse a un bambino:

- I cavalli sono come i lama. Quattro zampe, una coda, un collo lungo.

- Ma non li ho visti - disse con aria sgomenta l'uomo. - Sono animali invisibili? E sono così veloci?

- Un po' più dei lama.

- Molto di più, allora. Non li ho proprio visti. I miei lama sono lenti e sonnacchiosi.

- Hai dei lama? - chiese il dottore, passando a dargli del tu.

- Non sono miei, ma del tempio. Una trentina. Vengono da terre lontane e sono animali sacri.

- E da quale tempio vieni? - chiese il dottore, ma nel dire tempio voleva dire manicomio.

- Quello della Grande Piramide. Io sono il sacerdote supremo - disse l'altro, con aria superba e fiera.

- Ma non sei un dottore?

- Certo. Dottore, astronomo, calligrafo: sono le mie funzioni di sacerdote.

- E che ci fai qui? - chiese Bettini.

- Cerco una bambina.

- Anche lei era nel mani... tempio?

- Sì. Doveva essere sacrificata per purificare il mio popolo.

- Un sacrificio umano? - chiese Bettini, stupito dalla fantasia macabra dell'uomo. Lo lasciò parlare per un po', senza interromperlo. L'altro continuò, serio e compunto:

- E' indispensabile per entrare nel corteo del dio del Sole e preservare il popolo dalla siccità, dalle malattie e dai nemici. Ma lei è scappata, per colpa delle guardie. Si sono distratte. Un'aquila grande e silenziosa l'ha portata via. Ma io ho visto tutto e mi sono lanciato dietro di lei. Poi non ricordo. Mi pareva di essere nel bosco, ma ho perso conoscenza. Tra l'altro era notte, e ora è giorno...

- Vero. Sarà il caso che ti porti a casa mia. Andiamo! Gli indicò la macchina e si avviò, ma l'altro non si mosse.

- Su quel veicolo trainato da cavalli invisibili?

- Sì. È l'unico mezzo che abbiamo.

- E per farlo partire dici qualche formula magica? - chiese l'altro, con le sopracciglia aggrottate. Bettini lo trovava perfino simpatico, e rispose:

- Certo. Dico: vai, Carolina!

- Non mi sembra una formula molto sacra.

- Oh no, ma è efficace. Dai, andiamo!

Gli aprì lo sportello e lo fece sedere: il tipo sembrava non avere mai visto per davvero un'automobile, perché appena entrato si cominciò a guardare intorno, fissando i pulsanti, i sedili, il tettuccio, le leve. Sembrava terrorizzato e sedeva tutto teso, stringendosi addosso il suo mantello regale. Il dottore si sedette al suo posto e girò la chiave dicendo: - Vai, Carolina!

- Funziona! - gridò il sacerdote, meravigliato, appena si accorse che lo strano veicolo si avviava. Osservò per un po' quel miracolo; cercò, sporgendosi dal finestrino, i cavalli invisibili, poi si rassegnò a non vederli. Era molto deluso ma disse, ammirato: - Tu saresti un grande sacerdote, presso il mio popolo. Vai, Carolina, e via! Favoloso! Anch'io conosco formule magiche, ma non sempre funzionano. A volte, quando il volere degli dèi non è molto chiaro, devo ricorrere a tutta la mia conoscenza scientifica per sfruttare magicamente i fenomeni celesti.

- Non capisco.

- Beh, come ti ho detto io sono astronomo. So quando c'è un'eclisse, e sono l'unico a saperlo, a parte il nostro sommo re. Allora dico al popolo, che ogni tanto protesta per il cibo che scarseggia: fra un'ora il dio del Sole farà sentire la sua collera per la vostra empia ribellione, oscurerà il suo volto, avrete freddo e i cani abbaieranno. E' arrabbiato con voi perché il raccolto non è stato abbondante a causa della vostra pigrizia, e così vi mostra tutta la sua ira!

- Geniale! - commentò Bettini, sempre più stupito dalla lucida follia dell'individuo.

- Infatti. Poi viene l'eclisse, naturalmente. E la plebe ignorante obbedisce alle direttive del Tempio.

Il sacerdote si guardava attorno. Non aveva mai visto costruzioni così: forse erano case; e con un'architettura così poco maestosa! Notava giardini curati, strade ben allineate, ma pochi alberi. E neanche un lama!

E com'era buffo il cagnolino che gli si lanciava contro!

- Zip! Giù! - gridò il dottore.

- Zip? Che ridicolo nome per un cane! - disse fra sé e sé il sacerdote, scendendo dalla macchina e seguendo il dottore. Il cagnolino gli saltellava attorno, festoso.

- Vedo che piaci agli animali - osservò il dottore.

- Pare di sì. Il mio giaguaro mi fa sempre le fusa.
- Il tuo che?
- Giaguaro. Un gattone sacro. E' la personificazione di un nostro dio.
- Ah, capisco, lì al Tempio. Entra, accomodati.

Il sacerdote si ritrovò in un ambiente per lui totalmente nuovo: già la casa, di per sé, era costruita con una tecnica che lui non conosceva; poi vi erano mobili del tutto sconosciuti, un affastellamento di cose mai viste, segno che il dottore che lo aveva raccolto sulla strada era ricco e potente.

- Mia moglie - disse Bettini, appena entrati. Lei diede un'occhiata distratta all'uomo che le veniva presentato, poi sobbalzò: non aveva mai visto un tipo così. Alto, bruno, coi capelli lunghi, con gli occhi un po' a mandorla. E per di più seminudo, ma con un gran bel torace, su cui splendeva un magnifico medaglione dorato. Indossava un mantello policromo intessuto con fili d'oro.

- Mia moglie - ripeté il dottore, e allora il sacerdote si inchinò, abbassando la testa.

Gloria era imbarazzata, ma il marito le fece l'occhiolino e si mise il dito alla tempia mentre diceva: - E' un sacerdote di un tempio di un paese lontano...

- Sono onorato di conoscere la donna di un dottore così potente.
- Oh, ma si alzi. Noi siamo onorati di averla a casa nostra.

Il sacerdote vide che la donna indossava pantaloni, e la cosa lo sconvolse, ma non lo fece vedere. Cominciava a essere davvero confuso. Molto confuso. Troppe novità in così poco tempo. E anche preoccupato, perché aveva perso, durante quel misterioso viaggio, una cosa fondamentale: il suo quipu.

10 - Una minaccia incombe su Aya

A casa di Omero Aya cercava di raccapezzarsi di quel nuovo mondo nel quale era stata catapultata. Era tutto diverso da casa sua, dal tempio, dalla sua vita di sempre. Si guardava intorno stupita, e dovunque posasse lo sguardo vedeva oggetti sconosciuti e incomprensibili. Prese una bambola, che era seduta mesta su una mensola, e la osservò rigirandola tra le mani: era diversa dalle sagome di legno e liane con cui lei giocava: questa era come viva, e se lei la muoveva, la bambola apriva e chiudeva gli occhi! Poi si accorse che ne poteva articolare la testa, le braccia, le gambe! Vicino alla bambola un gattone di pezza sbadigliava, mentre una famigliola di cani di vetro giocava. Aya aveva capito che bambole e animali erano proprietà della nipote di Omero, che quindi usava quella casa come se fosse la propria.

Cercava di capirci qualcosa, di quel mondo nuovo. Le ragazze erano simpatiche, anche Leo, e i grandi erano affettuosi con lei, compreso quel "maestro" che poco prima se n'era tornato a casa. Ancora non riusciva a capire bene come avesse fatto quell'aquila a spedirla attraverso il tempo e lo spazio, ma sembrava che neanche lo zio di Lara, Omero, ci avesse capito molto. Con molta probabilità quella data da lui era l'unica spiegazione: aveva bucato contemporaneamente cinquecento anni e migliaia di chilometri. E se invece era tutto un sogno? Sì, era tutto un sogno, e allora si diede un pizzicotto per rientrare da quella vera e propria fuga mentale dal suo destino di vittima sacrificale. Ma era sveglia, era proprio lì, in quella casa, davanti a quello specchio che la rifletteva!

Dunque era davvero sfuggita al suo fato! E ora si trovava tra amici, meno male! Però la sua gioia fu offuscata dal pensiero che il sacerdote l'avesse seguita, anche se Lara aveva cercato di rassicurarla affermando che era impossibile. Eppure, in quei pochi istanti, in quell'attimo che aveva visto l'ombra fuggire nel bosco, le sembrava di aver riconosciuto i colori del mantello con cui lui si vestiva spesso. Non voleva pensarci, ma sentì una stretta al cuore. Quando sentì uno squillo forte e insistente, balzò in piedi spaventata.

- Non è nulla - disse Leo - è il telefono.

- Il...?

- Telefono. Questo affare color fragola. Solo zio ce l'ha di questo colore, perché lui è un tipo strambo.

- A che serve? - chiese Aya, che continuava a percepire gli squilli come qualcosa di fastidioso, e ogni volta sobbalzava.

- Ora vedrai - disse Omero. Cominciò a parlare, e allora la bambina gli si avvicinò con circospezione, poi quando sentì una voce metallica provenire da quell'oggetto si ritirò spaventata, rifugiandosi tra le braccia di Lara.

Lei le spiegò a cosa servisse.

- Noi non abbiamo niente di simile - disse Aya. - I nostri messaggi noi li mandiamo con i corrieri, che sono uomini veloci e affidabili. Oppure usiamo i nostri tamburi. Omero aveva tolto il vivavoce, quando la bambina si era spaventata, e mentre ascoltava annuiva, e ogni tanto la guardava. Poi, quando si accorse che Aya lo stava osservando, le voltò la schiena e parlò a voce più bassa. Per fortuna Lara parve aver

colto qualcosa, per cui prese per mano la bambina venuta dal passato e la portò più lontano, dove non potesse cogliere la voce dello zio, e tutt'e due si misero a confabulare con Floriana e Leo.

Omero bisbigliava quasi:

- E quindi quel pazzo che hai a casa dice di essere un sacerdote.
 - Sì - disse la voce di Bettini. - Ma perché bisbigli?
 - Anche noi ci siamo imbattuti in una persona straniera.
 - Anche questa con un mantello, un medaglione...?
 - Non proprio. La cosa è più complessa - disse Omero.
 - Che vuoi dire?
 - Chiedi al tuo sacerdote di quale popolo fa parte. Sentì che il dottore lo chiedeva, e aspettò la risposta: - Ha detto Tenocas, o qualcosa di simile.
 - Male - fece Omero, con tono grave.
 - Male? . Eh già. E cosa ha di tanto strano, il tizio?
 - Sembra non riconoscere nessun oggetto che lo circonda. Auto, moto, casa, telefono: sembra tutto magico per lui. Non riesce a concepire che ora sto parlando con una persona che non mi sta davanti.
 - Che sta facendo ora? - chiese Omero.
 - Guarda dalla finestra. E' sconvolto. Vede passare automobili e ogni volta cerca i cavalli, che tra l'altro non conosce. Vede passare gente vestita in un modo che lui reputa ridicolo. Ogni cosa suscita la sua meraviglia. Sembra un bambinone.
 - Anche la nostra ospite ha questi atteggiamenti.
 - E' una donna?
 - Una bambina. Credo che abbia più o meno dieci, undici anni.
 - Anche il sacerdote ha parlato di una bambina, ma non ho capito perché sia così importante. C'è un collegamento tra i due?
 - Credo di sì, e la cosa non mi rallegra. Lui è venuto per ucciderla. -
- Quest'ultima frase Omero la disse bisbigliandola appena, però con la coda dell'occhio si era accorto che le bambine erano completamente prese da altro.
- Diamine, più o meno lui ha detto la stessa cosa. Ha parlato di sacrificio umano.
 - Me l'aspettavo. Anche Bruno è perplesso. Floriana è stata come il tramite per i messaggi d'aiuto di Aya.
 - Ti sei fatto male?
 - No, perché?
 - Hai detto ahia.
 - No - disse ridendo Omero - Aya è il nome della ragazzina.
 - Che nome! - osservò l'altro. - Quindi Floriana era il mediatore segreto, diciamo.

- Credo che sia così - disse Omero, poi aggiunse: - Dobbiamo cercare di non far incontrare il sacerdote e la bambina. Si deve impedire a ogni costo questo sacrificio!

- Il problema è: come non farli incontrare?
- Il problema è: come risolvere il problema?

Marina e Leo, seduti sul divano di Omero, nel suo enorme retrobottega che faceva da studio, guardavano quella bella bambina, che stava parlando con Lara e Floriana. Il fatto di essere spalla a spalla con Leo riempiva Marina di gioia, e non le im-

portava l'argomento della conversazione o l'argomento del silenzio (il suo silenzio era più eloquente di molti discorsi!).

- Sembra serena - disse Leo, a un certo punto.

- Lo credo bene: è comunque tra amici, anche se in un posto nuovo e... in un tempo nuovo per lei. Avviciniamoci - propose, prendendolo per mano. Lui non si oppose, e anzi lei ebbe l'impressione fugace che lui stringesse la sua mano con intenzione. Il cuore le balzò in gola. Lara stava accarezzando la bambina, che aveva il viso atteggiato al pianto.

- Che succede? - chiese Leo.

- Le ho chiesto cos'è questo oggetto, che ho trovato tra le fiamme.

Lo sollevò per mostrarlo agli amici, e Aya rabbrivì.

- Cos'è? E perché lei ha paura? - chiese Marina. Vedeva solo un insieme di cordicelle, con vari nodi.

- Quipu - disse Lara, come se quella parola bastasse a spiegare la natura dell'oggetto.

- Che vuoi dire? - chiese Leo, prendendolo dalla mani della sorella e osservandolo con attenzione.

- Non lo so - disse Lara - però quando Aya l'ha visto ha detto che è un quipu.

In quello stesso istante si era avvicinato zio Omero, che prese dalle dita del nipote le cordicelle e le adagiò sulla propria mano aperta, lasciando penzolare i tantissimi fili di spago.

- Sì - confermò - è un quipu, ed è la prima volta che lo vedo. Ne avevo sentito parlare, e ancora oggi in Messico alcune antiche tribù lo usano. E' come una calcolatrice. Vedete? Ci sono dei nodi, di diverso colore. Non so come funziona, poi ce lo dirà lei, ma credo che un certo colore indichi le decine, un altro le centinaia, un altro le migliaia. Poi ci sono le unità.

- Un pallottoliere? - chiese Leo, stupito, cercando di immaginare l'uso che avrebbe potuto farne durante un compito di geometria. Quale professore avrebbe mai pensato che quelle innocenti cordicelle erano in realtà una diabolica calcolatrice? Omero confermò quanto aveva detto, ma ciò non spiegava l'evidente stato di tensione di Aya.

- E perché lei ne è terrorizzata? - chiese infatti Lara. Aya fissò quelle cordicelle tra le dita di Omero.

- Solo il sacerdote poteva averlo! E' il suo! - gridò, poi si alzò in piedi e non sapeva dove posare lo sguardo mentre diceva: - Lui è qui! E' lui quello che ho visto! Mi ha seguita per uccidermi!

- Ma dai! Qui non può - disse Lara. - Qui ci sono delle regole, delle leggi.

- Oh, lui non ne terrà conto. Figurarsi! Con quel quipu calcolava le fasi della luna, lo scorrere delle stagioni. Andava all'osservatorio, poco lontano dal tempio, e studiava il ciclo, poi tornava e mi mostrava, su un calendario circolare, il mese del mio sacrificio. E mi calcolava, col quipu, il giorno esatto. Capite?

- Sì - disse Lara, comprensiva - ma qui sei al sicuro, quipu o no.

- Spero che le tue parole siano veritiere, amica mia.

- Noi ti proteggeremo - la rassicurò Lara.

Omero voleva restare solo con Leo, per dirgli della telefonata, e non sapeva come fare, poi ebbe la solita intuizione, meno geniale del solito, ma sempre intelligente. Quando aveva frequentato bambine e ragazze a scuola, ricordava che andavano al bagno sempre insieme, e ci passavano molto tempo; allora fece un chiaro segno a Marina che si tirasse dietro Lara e Aya e sparissero per un po'.

- Abbiamo le nostre cose da dirci - fece Marina, prendendo per mano Lara, che capì al volo.

- E nessuno può sentirci - aggiunse Lara, con una smorfia diretta allo zio. Prese per mano la bambina e la portarono via. Rimasto solo con Leo, Omero disse, fissandolo negli occhi:

- Non possono essere sentite, ma non possono neanche sentire.

Leo colse il messaggio, così si avvicinò allo zio e gli chiese, comunque a voce bassa:

- Perché, che devi dirmi?

- La cosa è grave. Aya è in pericolo di vita. Il sacerdote è a casa tua, e vuole trovare la bambina.

- A casa mia? E che ci fa?

- Lo ha trovato tuo padre. Pensava che fosse un componente di un circo o di un teatro, magari un po' fuso. Ma è lui, senz'altro: quel quipu lo dimostra.

- E vuole uccidere Aya? - chiese con raccapriccio.

- Sì. Lei era destinata a essere sacrificata, non dimenticarlo.

- Ma non in questa epoca e in questo posto - osservò Leo.

- Credo che per lui la cosa non faccia differenza.

- E come dobbiamo fare per impedirlo, zio?

- Questo è il busillis - disse Omero, pensieroso.

11 - Aya è qui, e la troverò

Il sacerdote osservava il dottore che parlava e parlava, ma apparentemente con nessuno, perché aveva sì uno strumento in mano, teso verso l'orecchio, ma di fronte a lui non c'era nessuno! Certo, era poco usuale, anzi era misteriosa, l'esperienza che stava vivendo. Avrebbe voluto raccontarla al suo popolo e tramandarla ai posteri, e quindi prendeva appunti mentali su tutto quello che vedeva, anche se tutto era incomprendibile. Era capitato in una civiltà totalmente diversa dalla sua, su questo non c'erano dubbi, dove tutti facevano cose misteriose, vestivano in modo barbaro, si pettinavano in modo ridicolo; e i veicoli si muovevano trascinati chissà come da questi famosi cavalli, di cui parlava anche la leggenda, che però non diceva che erano invisibili! Analizzava i particolari della casa: mura delle pareti poco spesse, porte che si potevano abbattere con un pugno, mobilia bruttissima rivestita di un tessuto mai visto prima, strumenti che permettevano di vedere e sentire gente che non c'era (roba che se l'avesse avuta lui, sarebbe diventato l'imperatore del suo popolo), tappeti orrendi messi sul pavimento e non sulle pareti, come usava il suo popolo.

Si chiese quanto distasse quella gente dalla sua, quante montagne ci fossero tra la sua capitale e la loro; si chiese quale dio l'avesse creata, perché tra i miti che conosceva non ricordava nulla di simile; si chiese come ci fosse arrivato, lì. In verità non ricordava molto. La cosa che lo angustiava di più era la perdita del suo cuipu, che non era uno qualunque: il suo aveva proprietà magiche, e chi lo avesse ritrovato poteva usarlo male, e trovarsi nei guai. Rifletteva:

"Ma qui, in questo mondo, chi mai saprebbe usare un quipu? Solo Aya; e sono stato io ad insegnarglielo. Ma la bambina sacra non scoprirà mai il lato magico delle cordicelle. Non gliene darò il tempo! Lei è da queste parti, di sicuro. Ne sento la presenza."

Rammentava il momento in cui, su al tempio (Quando? Un'ora prima? Un giorno prima?) aveva sentito le guardie gridare. Si era alzato dal suo letto ed era corso fuori, dopo essersi messo al collo il medaglione e aver preso il quipu, simboli del suo ruolo. Viveva in una casa alla base della piramide. Le leggi sacre imponevano a tutti i sacerdoti di vivere nei pressi dei luoghi religiosi, mentre le vittime dei sacrifici (le vergini o i prigionieri di guerra) dovevano vivere nel tempio, sulla sommità della Grande Piramide. Lì dovevano trascorrere il tempo fino alla data stabilita per la cerimonia. Vide che le guardie si prosternavano alla vista di un'enorme aquila che aveva tra le grinfie Colei che è nata per morire, e lui stesso era tentato di buttarsi in ginocchio davanti a quella scena miracolosa, in cui il dio del Sole esprimeva la sua potenza.

Seguiva con gli occhi il volteggiare dell'aquila sacra, che era illuminata dalla luna e da un cerchio di fuoco. La bambina si dibatteva e per un attimo il sacerdote temette che sarebbe precipitata al suolo. Poi l'uccello si diresse verso le fiamme, e allora anche lui corse in quella direzione, per cercare di prendere Aya dai suoi artigli se mai si fosse abbassata abbastanza. La cosa avvenne in pochi istanti: l'aquila si avvicinò alle fiamme e lasciò cadere la bambina nel cerchio di fuoco, lui le si precipitò dietro e per qualche istante infinito non fu più presente a se stesso. Si era poi trovato

su quella strada, soccorso dal dottore, immerso in quella nuova realtà. E senza il suo quipu. Il dottore aveva smesso di parlare in quello strano apparecchio e gli si era avvicinato.

- Posso offrirti qualcosa da bere e da mangiare?

Il sacerdote pensò con orrore ai cibi e alle bevande sicuramente disgustose che quella gente consumava, ma il suo organismo aveva bisogno di sostentarsi, quindi rispose con un flebile sì.

Poi arrivò la domanda difficile.

- E cosa gradisci?

Non sapeva cosa rispondere. Lui in genere beveva acqua oppure pulque, una bevanda tratta dall'agave, ma lì di agavi non ne aveva viste; beveva a volte l'atole, ricavata dal mais, ma sicuramente quella gente non lo conosceva; mangiava tamales, quei bei fagottini di farina di mais cotti, magari con un po' di mole, la sua salsa preferita. Gli sarebbe andata una bella tazza di cioccolata, magari mescolata a miele e vaniglia. Poteva mai, quella gente barbara, conoscere quelle delizie? Non sapeva cosa rispondere. Poi optò per la soluzione più semplice:

- Una coppa d'adula, grazie.

In quello stesso istante entrò la moglie del dottore, Gloria, con tre tazze fumanti di una bevanda profumata.

- Conosco questo profumo - disse il sacerdote, illuminandosi.

- Mi fa piacere - disse Gloria, sorridendogli.

- E' cioccolata - spiegò Bettini, come se si rivolgesse a un bambino poco intelligente.

- Oh, lo so, Noi la beviamo spesso. Vedo che la preparate in modo diverso da noi, ma il profumo è divino.

- Quindi conosci la cioccolata? - chiese Bettini.

- Sì. Noi ci mettiamo miele e vaniglia, ma - continuò dopo un breve sorso - anche così è buonissima.

Si sentì meglio. Finalmente qualcosa di conosciuto! Sorseggiando la bevanda, si appoggiò allo schienale della sedia. Era rilassato, e cominciò a sentire una certa sonnolenza.

- Avrei bisogno di riposare - disse.

- Prima, un boccone - disse Gloria, che osservava ammirata e incuriosita il tizio che diceva di essere un sacerdote. Lei ormai si stava abituando a cose inconsuete in casa sua. Si stava rassegnando all'idea che sua figlia Lara aveva l'inspiegabile proprietà di attirare su di sé fenomeni paranormali. Era già la seconda volta. Chissà il futuro cosa riservava a lei e alla sua famiglia!

- Mi piacerebbe un po' di mais - disse il sacerdote, sovrappensiero.

- Polenta? - chiese Bettini.

- Polenta? - chiese il sacerdote - Cos'è?

- Farina di mais, appunto, cotta nell'acqua.

- Allora va benissimo - disse lui, stupito che loro conoscessero quel cibo.

- Tra mezz'ora è pronta - disse Gloria, allontanandosi verso la cucina. Zip, che era entrato con lei, si accucciò ai piedi del sacerdote, che si curvò ad accarezzarlo. Il

cagnolino si mise a pancia all'aria, disposto ad accettare quelle moine che ormai nessuno più gli faceva.

- Cos'è quel medaglione? - chiese Bettini, indicando il pesante ciondolo che il sacerdote portava appeso al collo e che dondolava mentre lui faceva le coccole a Zip.

Il sacerdote si rialzò e disse con solennità, accarezzando il monile:

- Il simbolo del mio potere. Lo ha preparato per me l'orafo più bravo del mio popolo. Rappresenta il dio del Sole che riceve le vittime del sacrificio nel suo corteo.

- E' d'oro? - chiese Bettini, che aveva già valutato il monile: se era d'oro, valeva diversi milioni. La risposta lo sorprese:

- Oro purissimo. Ricordati che io sono il sacerdote supremo.

- Oro purissimo? Ma allora devi stare attento: qui da noi l'oro è raro, e vale molto.

- Davvero? Da noi è abbastanza comune. Tutti noi dignitari abbiamo oggetti lavorati così. Anche i templi sono foderati in oro.

- Foderati? Vuoi dire ricoperti?

Il sacerdote sembrava compiacersi della meraviglia del dottore, e rispose:

- Sì. Dentro e fuori. Il mio imperatore Montezuma ha fatto ricoprire d'oro tutti i templi dell'impero, come segno di prosperità. Ma la profezia dice che verranno dei barbari e si impossesseranno di tutto. Ecco perché devo ritrovare Aya, riportarla sul tempio ed eseguire il sacrificio: per salvare il mio popolo.

- Capisco. E come farai, ora che sei qui?

- E' un problema che risolverò con l'aiuto degli dèi. Però so, caro collega dottore, che Aya è qui, non lontano da me. E la troverò.

Nel dire questo un lampo di malvagità gli attraversò gli occhi.

12 - Brividi di paura via internet!

Mentre Aya era in bagno con le sue nuove amiche, Omero si mise al computer e si collegò a Internet. Voleva maggiori informazioni sugli Aztechi, sui loro usi e costumi, e voleva saperne di più sul quipu, che aveva così sconvolto la bambina. Ma più che altro voleva collegarsi con il professor Popo Catepetl, un noto esperto in vulcani e roba simile, ma che pare avesse una conoscenza approfondita dei miti aztechi. Si mise in contatto con l'Università di Città di Messico. Trovò il sito del professore, col quale aveva già avuto scambi di opinione in altre situazioni. Gli lasciò un messaggio, volutamente poco chiaro, sia per attirare la sua attenzione, sia per evitare che qualcun altro (lì nel Messico) lo capisse: Omero Bettini, dall'Italia. Avvenimento straordinario legato al popolo antico. Corda numerica. Sperò che il messaggio venisse letto e che incuriosisse l'illustre scienziato. Nel frattempo lui trovò un messaggio nella sua e-mail. Era della farmacista. Chiedeva a che punto fosse il quadro che cambiava colore col mutare della temperatura.

Omero se lo era proprio scordato, quell'impegno! Le scrisse velocemente che aveva le bozze del progetto già pronte, e che a giorni gliele avrebbe mostrate. Una bugia bella e buona, ma lui sperava ardentemente che la questione del sacerdote azteco e della bambina si resolvesse in poco tempo. Ma come? L'importante era evitare che Aya entrasse in contatto con il sacerdote. Valutò velocemente la situazione:

a) a casa sua c'erano Lara col fratello Leo, l'amica Marina (la biondina), l'altra amica Floriana, figlia del capitano della polizia Bruno, e c'era Aya.

b) Bruno sarebbe venuto a recuperare la figlia Floriana e forse Marina.

c) Ma Marina faceva il filo a Leo, e quindi sarebbe andata a dormire da Lara.

d) Lui non aveva che un solo letto supplementare, e certo non poteva tenerci a dormire una bambina così spaurita e traumatizzata.

e) Di conseguenza Lara e Leo dovevano andare a casa loro con Aya.

f) Ma a casa loro c'era il sacerdote.

g) Quindi il sacerdote doveva uscire e magari venire da lui, mentre i ragazzi, Aya compresa, dovevano andare a casa del fratello, il tutto senza incontrarsi.

Quando le ragazze uscirono dal bagno, lui notò subito il viso splendente della bambina azteca: sembrava felice, e quei denti bianchissimi e radi illuminavano la pelle olivastra del volto.

- Quante cose ho imparato! - disse sorridendo, rivolta verso di lui.

- Mi fa piacere.

- Avete un modo di fare molto diverso dal nostro - disse Aya. - Le mie amiche del tempio non si intrattenevano così a lungo con me, non parlavano di trucco, né tantomeno di ragazzi.

- Ragazzi?

- Sì, zio - disse Lara - anche lei è una donna.

- L'ho capito, questo.

- E allora deve sapere a quali guai deve far fronte, in questo mondo! - disse Lara, mentre Marina faceva una boccaccia a Leo.

- Penso che ne abbia di più gravi, di guai - disse Omero, ma fu un borbottio che solo Lara colse.

- Andate a giocare fuori - disse allora alle sue amiche. Aveva capito che doveva parlare con lo zio - ma non vi allontanate.

- Per carità! - esclamò Omero che, pur sapendo che il sacerdote era dal fratello, temeva lo stesso per l'incolumità della ragazzina. Se attraverso quel buco spazio-temporale erano passati lei e il sacerdote, chi poteva sapere che non ci fosse passato anche qualcun altro che magari volesse il male di Aya? La cosa lo fece rabbrivire. Appena rimasti soli loro tre (Omero, Leo e Lara), più il gatto che faceva la parte del gatto e quindi dormiva della grossa, si creò nella stanza un'atmosfera di attesa. Per qualche istante nessuno parlò: sembrava che le parole attendessero sospese nell'aria di essere acchiappate e dette. All'improvviso tutti e tre iniziarono a parlare, e ne uscì una specie di grido, poi scoppiarono a ridere.

- Allora - disse poi Omero - inizio io. Lara, a casa tua c'è un sacerdote azteco...

- Cosa?

- Sì, è passato anche lui attraverso quel varco, naturalmente - disse Omero. - Si è lanciato all'inseguimento di Aya, ed evidentemente è riuscito a passare. E lui la vuole sacrificare.

- Ma non può - disse Lara. - Qui non siamo nel Messico di cinquecento anni fa.

- Ma lui, il sacerdote, vive in quell'epoca, il suo cervello voglio dire. Lui ha il dovere morale di salvare il suo popolo, e solo il sacrificio di Aya può farlo.

- Ma è da pazzi! Noi glielo impediremo - disse Lara, indignata e rossa in faccia.

- Certo. Il problema è: come? - chiese Omero. Ma più che una domanda era una riflessione.

- Farlo ragionare - disse Leo - dirgli che siamo nel Duemila, siamo in Italia, siamo a centinaia di chilometri e di anni dal suo mondo, che lui e Aya si trovano qui per non si sa quale miracolo, e che il suo popolo è stato già sterminato, e quindi può vivere con noi in pace, come anche Aya.

- A dirlo così, è semplice - osservò Lara. - Però ricordati, caro fratellino, che noi siamo riusciti a digerire questa cosa perché zio ce l'ha spiegata in un certo modo, e poi perché abbiamo una mentalità progredita, rispetto a cinquecento anni fa. Ma questo sacerdote ci metterà un millennio a capire la cosa.

- Hai ragione. Ma ora, per prima cosa - disse Omero, che andava al sodo - dovete tornare a casa per dormire, mentre vostro padre accompagnerà qui il sacerdote. Lo farò stare da me, per ora.

- Aya dormirà con me, che bello! - disse Lara, a cui piaceva un sacco ospitare nella sua stanza le amiche, anche per la notte. In genere, era Marina che passava da lei molte notti. Quella volta sarebbero state in tre.

- Come facciamo a non incrociarci per strada? - chiese Leo, che aveva colto il problema. - Se papà e il sacerdote vengono qui, e noi andiamo lì, e c'è una sola strada da qui al paese...

- Non si può evitare - disse Omero.

- Però possiamo far entrare il sacerdote dalla porta principale, mentre noi usciamo da quella di dietro - propose Lara.

Lo zio aggiunse: - Però potrebbe esserci qualche imprevisto, e quindi truccherete la bambina. Nel mio bagno ci sono tutti i tuoi cosmetici, no, Lara? Quelli che mamma non vuole che tu usi.

- Sì, però qui non ho vestiti.

- Dobbiamo inventarci qualcosa - disse Leo, pensieroso.

- Mentre voi pensate, chiamo vostro padre e gli dico di portarlo qui fra un'oretta, Va bene?

- Perfetto - disse Lara. Andò verso il cortile, dove le amiche giocavano a palla con Aya, mentre Leo era seduto sul dondolo e le osservava. La bambina india era sfrenata, correva come una matta dietro la palla, si rotolava per terra come un gatto.

- Da noi il gioco più diffuso si chiama lachtli, ma la palla è diversa - disse, a un certo punto, sedendosi per terra a gambe incrociate.

- Diversa? Non è tonda? - chiese Floriana.

- Sì, ma di un altro tipo di gomma - palpava il pallone. - E' pesante, forse non ha l'aria dentro, come questo. E poi non giochiamo con le mani.

- Con i piedi? - chiese Floriana.

Aya proruppe in una risata argentina: - Con i piedi? Sarebbe ridicolo! E come si fa? No, da noi si gioca con i fianchi e con un bastone.

- Con i fianchi? - e questa volta furono Floriana e Lara a ridere.

- Ma sì. I compagni si passano la palla con i fianchi o con un bastone, e si deve infilarla in una porta tra due pietre.

- Non si smette mai d'imparare! - disse Lara.

- A chi lo dite! - esclamò Aya.

Lanciò la palla a Floriana, e poi corse a prenderla quando lei gliela rilanciò. Marina faceva sempre in modo di andare a prenderla lei, la palla, quando capitava dalle parti di Leo. E le parve (o era un sogno?) che lui le sorridesse in modo particolare. Nel frattempo Lara rifletteva: per il trucco di Aya non c'era problema, anche se i tratti così marcati della bambina non potevano essere nascosti del tutto. Ma tirarle su i capelli era già una buona idea. Nel bagno dello zio aveva poche cose, per la verità, anche perché sua madre non voleva che lei si truccasse troppo ("Sei troppo piccola, devi solo farti un filino sotto gli occhi, e poca roba sulla faccia, mi raccomando").

Ma dovevano bastare. Se zio avesse avuto una moglie, adesso ci sarebbe stato tutto un armamentario colorato per trasformare la piccola india. E per gli abiti? Mica poteva togliersi i suoi e girare in mutande! Però c'erano le camicie di zio Omero. Perché no? Se avesse trovato ago e filo, poteva inventarsi un paio di pantaloni. E magari una camicetta di fortuna. Non aveva mai cucito prima in vita sua, ma ora era necessario farlo. Rientrò proprio nel momento in cui lo zio leggeva al computer, e stava tenendo davanti a sé le cordicelle che lei aveva trovato nel cerchio di fuoco.

- Zio? - lo interpellò. Lui parve non sentire. Era molto concentrato, poi le fece cenno di avvicinarsi allo schermo e di leggere con lui.

Caro collega Omero Bettini, ogni tanto ci risentiamo, eh? La tua domanda sul quipu è perlomeno strana, e naturalmente mi ha incuriosito. E' di origine inca, uno dei tre grandi popoli che hanno vissuto in Centro e Sud America prima dell'infausta scoperta del continente. E', come tu sai, un insieme di cordicelle composto da decine

e a volte da centinaia di nodi e fili colorati, che serviva per fare conti, anche complicatissimi. Lo usavano addirittura per conteggiare la popolazione, le risorse alimentari, il tesoro dell'impero. Pare che si riuscisse anche a fare previsioni astronomiche e astrologiche, dopo l'osservazione del moto delle stelle. Era basato su una numerazione decimale, come la nostra. Gli Aztechi e altri popoli ne impararono l'uso e lo adottarono. Diciamo che era una specie di piccolo computer. Oggi però non lo sa usare nessuno, a parte qualche studioso che ci ha perso gli occhi e la pazienza. Tu mi parli di un avvenimento straordinario legato al popolo antico, dal che intuisco che stai parlando degli Aztechi, i miei antenati. Ma il quipu, che c'entra? E cos'è l'avvenimento straordinario? Attendo ansioso una tua risposta.

Omero posò le sue cordicelle sullo scanner, così poteva spedire la foto del quipu attraverso l'Oceano in diretta. Prima di chiudere il coperchio dello scanner, Omero le lisciò in modo che se ne vedesse chiaramente ogni fibra, ogni nodo, ogni particolare. Lara osservava affascinata. Già le pareva un miracolo che le persone potessero scrivere e risponderci al computer, via Internet, come se fossero al telefono, ma ancora più stupefacente era che potessero anche inviarsi foto, disegni, grafici. Omero scrisse: Caro collega, ecco il quipu che ho trovato. Potrebbe essere un falso, ma ho serie ragioni per ritenere che è arrivato qui direttamente dal Messico. Puoi confermarne l'autenticità, senza vederlo di persona? E' come quelli che conosci?

Qualche ronzio e lo scanner iniziò il suo lavoro.

- Zio - gli fece notare Lara - non gli hai risposto. Vuole sapere cos'è l'avvenimento straordinario.

- Popo Catepetl è un genio. Se il quipu è autentico... capirà non dico tutto, ma si renderà conto che qualcosa qui sta succedendo.

Ci fu qualche minuto di silenzio, almeno nello studio. Da fuori giungevano le grida di gioia di Aya, Floriana e Marina.

- E pensare che deve essere sacrificata! O doveva: non so se usare il presente o il passato! - disse Lara.

- Usa quello che vuoi, tanto Aya la salveremo - disse Omero, convinto, mettendo una mano sul braccio della nipote, in un gesto rassicurante.

La risposta dal Messico non arrivava, così Lara prese il quipu e cominciò a giochicchiarci, domandandosi come riuscissero a fare i calcoli con quella specie di palottoliere. Quando toccò due fili neri, su cui vi erano dei nodi piccoli piccoli, prese una specie di scossa elettrica.

Si spaventò e lo lasciò cadere.

- Zio, ho preso la scossa!

- Ma dai, è fatto di iuta!

- Te lo giuro! E ho avuto come la percezione di una presenza malvagia.

Omero stava per replicare quando (erano passati una ventina di minuti) arrivò la risposta da oltreoceano.

La lessero e più la leggevano più venivano presi da brividi di eccitazione e di paura.

13 - Poche ore al sacrificio

Qualcuno ha trovato il mio quipu! - gridò all'improvviso il sacerdote, lasciando cadere le posate in un bel piatto di polenta fumante.

- Cosa? - chiese Gloria spaventata.

- Lo so. Lo sento. Qualcuno lo ha trovato, e ha toccato la sua parte magica.

- Ma di che parli? - chiese il dottore.

- Del mio quipu. E' uno strumento di grande potere, se lo si sa usare. Serve per fare i calcoli. Ho sentito la mano del dio del Sole sul mio cuore. Significa che qualcuno ha toccato la parte magica del mio quipu. Quindi l'hanno trovato!

- Adesso - disse il dottore, accondiscendente - finiamo di mangiare e andiamo da mio fratello, che ti ospiterà per la notte. Lui è molto intelligente, così gli parlerai di questo coso.

- Il quipu.

- Già quello.

- Davvero? - chiese scettico il sacerdote.

- Tu dici che io sono potente, ricordi? - chiese il dottore. - Vedi quella scatola di vetro affumicato? Ecco, ora la faccio funzionare; ci farà vedere immagini da tutto il mondo; ecco, se io dico...

- Vai Carolina!

- No, se dico Metti il primo, ecco che si accende, e cosa si vede?

- Le mie montagne - mormorò il sacerdote, affascinato, additando lo schermo.

- Come: le mie montagne? - chiese il dottore, strabuzzando gli occhi.

- Certo. Conosco a menadito quelle cime. Sei davvero potente! Sono qui, non so dove, e in quella scatola magica vedo le mie montagne.

Gloria, che nel frattempo li guardava come se fossero due usciti di testa, con la storia di Vai Carolina e Metti il primo, portò lo sguardo sullo schermo televisivo: si vedevano maestose catene montuose.

- E' lì che porto i guerrieri per la preparazione alla battaglia - fece il sacerdote, tutto eccitato.

- E' un documentario sul Messico - disse Gloria, che stava sfogliando una rivista coi programmi televisivi.

- Sì, sì, Mexica - disse il sacerdote, balzando in piedi, lanciandosi verso la televisione e cercando di tuffarcisi dentro.

- Ma fermo! - gridò il dottore. - Quella è solo un'immagine, non è la realtà.

- Ma è Mexica, la mia patria - disse mesto il sacerdote, ricomponendosi.

- Già, ma ora calmati, non puoi entrare là dentro. Il sacerdote era deluso; si sedette davanti alla polenta, ma non la degnò neanche di uno sguardo: ormai la fame gli era passata.

- Io voglio tornarci, così magari ritrovo Aya e il mio quipu - disse.

- Ma lei poco fa ha detto che sono qui da noi - gli fece notare Gloria. Il sacerdote, a quell'osservazione, disse, ormai rassegnato:

- Già, è vero. Ma quei monti, quelle valli, mi hanno confuso; guarda, quella è la sorgente dove sono stato insignito della mia carica... E' una grande magia, caro collega dottore.

Aveva gli occhi rossi per la commozione.

- Senti - disse il dottore, attirando la sua attenzione - se io sono così potente, come hai potuto appena vedere, mio fratello lo è molto di più. Lui ti aiuterà.

- Davvero? Lui mi farà trovare Aya e il quipu? Sai, secondo i miei calcoli, dovrebbe essere sacrificata entro poche ore.

Gloria si portò le mani al viso e stava per dire qualcosa, ma il marito le fece un impercettibile segno affinché non parlasse.

- Poche ore? Omero farà in modo che il volere degli dèi venga rispettato - promise solennemente il dottore. Gloria sobbalzò silenziosamente.

- Ti ringrazio. Andiamoci! - fece il sacerdote, alzandosi in tutto il suo splendore.

- Va bene. Gloria, appena usciti fa' un colpo di telefono a Omero. Tu, sacerdote... ma hai un nome?

- Certo. Nauatl.

- Allora, Nauatl, qui non puoi andare in giro a torso nudo. Mettiti questa giacca. Ti andrà stretta, ma pazienza. Il tuo mantello lo mettiamo in questo armadio.

- Siete gente strana - disse lui, ma non protestò più di tanto, perché sapeva che era inutile. Cercava di entrare nella giacca più larga che il dottore fosse riuscito a trovare.

Gloria rimase delusa, a vederlo così conciato: la sua superba bellezza era scomparsa in una banale giacchetta del ventunesimo secolo. Ora sembrava un qualunque poveraccio, capitato per caso da quelle parti in cerca di lavoro o di un posto dove trascorrere la notte. Durante il tragitto verso casa di Omero, che era iniziato con un Vai Carolina detto in coro, il sacerdote rimase pensieroso.

Poi confessò:

- Sai, dottore, non mi era mai capitata una cosa del genere. E credo che non sia capitata a molti esseri umani. Capisci? Sono in un posto che non conosco, non so come ci sono arrivato, tu mi hai mostrato il mio paese in quella scatola magica, mentre il mio cuore mi dice che qui c'è Aya e c'è il mio quipu. In realtà, e te lo confesso da collega medico, credo di avere una grande confusione a livello mentale.

- Siamo nella stessa situazione.

- E tutto questo è capitato perché Colei che è nata per morire è stata rapita dall'aquila del sole, che poi l'ha lasciata cadere in un cerchio di fuoco, e io... Ma è verosimile, tutto questo?

- Verosimile o no, ti è capitato. E noi siamo stati coinvolti.

- E ora - chiese il sacerdote - tu e tuo fratello mi aiuterete nel sacrificio che salverà il mio popolo?

Bettini non rispose. Cosa dirgli? No. Allora ciò avrebbe scatenato chissà quale reazione incontrollata e incontrollabile, magari anche violenta, e non sarebbe stato piacevole avere a che fare con quella stazza. Rispondere sì era più saggio, ma solo nella speranza che Omero avesse un'idea delle sue per risolvere la cosa.

Nauatl riprese la cantilena: - Mi aiuterete?

Allora il dottore disse, scorgendo un angolo di salvezza: - Ma bisogna avere la persona da sacrificare, e questa Aya che dici tu noi non l'abbiamo.

- Non l'abbiamo, è vero, ma sento che c'è, ed è vicina. Qualcuno ha trovato il mio quipu, e ha sfiorato la parte nera. E sarà stata lei, senz'altro. E poi, se io sono qui, lei dev'essere qui. Io l'ho inseguita.

Il dottore sapeva che Omero e Lara stavano escogitando qualcosa, sapeva che Gloria avrebbe avvisato del loro arrivo, e quindi loro sarebbero scappati dalla porta di dietro, naturalmente.

Sì, forse si poteva evitare l'incontro. O lo scontro. Ma poi non si poteva vivere sempre scappando e impedendo che i due si vedessero: bisognava trovare una soluzione definitiva che impedisse una tragedia. Qualcosa gli diceva che non sarebbe stato facile.

14 - Il sacerdote arriva a casa di Omero...

Eccitazione e paura, mista a incredulità. Lara e Omero stavano leggendo la lunga risposta del professore messicano:

Caro Omero, il quipu sembra originale. Se lo è, non capisco come sia finito dalle tue parti, anche perché qui di così belli non se ne vedono neanche nei musei. Ma è un quipu speciale. Infatti ha due fili in più, e sono quelli neri, sulla destra. Vuol dire che apparteneva a un sacerdote, un alto dignitario. I vecchi aztechi, i discendenti in linea diretta del popolo antico, dicono che un solo sacerdote aveva un quipu così, e quei fili indicano un potere magico. Il sacerdote si chiamava Nauatl, ed è realmente esistito. Lui aveva dei poteri (così dice la leggenda) legati al suo quipu, di cui esiste solo una riproduzione pittorica. Un giorno il sacerdote è scomparso, in circostanze misteriose. Pare che c'entrassero una bambina e un'aquila, ma sai, siamo nel campo delle leggende... Ora faccio un ragionamento, che ti parrà assurdo, ma credo che tu sia pazzo come me, quindi... Se il quipu è originale (e nessuno avrebbe potuto imitarlo così bene), se il quipu è in Italia nelle tue mani, vuol dire che qualcuno ce l'ha portato. Ma solo Nauatl ne possedeva uno simile. Quindi, se due più due fa sempre quattro, Nauatl lo ha portato in Italia. Ma quando? Cinquecento anni fa? E' storicamente e "nauticamente" impossibile.

Inoltre: il quipu è fatto di iuta, che col tempo si corrompe, diventa vecchio, si disfa. Quello di cui stiamo parlando mi pare piuttosto ben tenuto, direi che è vivo. E se è vivo, è pericoloso: quindi non toccate i fili neri! La leggenda dice che Nauatl tornerà. La logica mi dice che è lì da voi, ma non chiedermi come è successo. Io sono un vecchio montanaro, e so che dove c'è del fumo, c'è un incendio. Se lì c'è il quipu, c'è anche Nauatl. Fammi sapere l'evoluzione della storia.

P. C., Messico.

P.S. Ti scriverò per novità eventuali.

- Noi lo sappiamo come è successo - disse Lara.
- Ed ecco spiegata quella scossa che hai avuto - disse Omero.
- Meno male che li ho appena sfiorati, quei fili.
- Certo. Forse i poteri sono legati a qualche formula magica da dire mentre li si tocca, chi lo sa.
- A proposito - disse Lara - mi servirebbero ago e filo. Dobbiamo truccare Aya.
- Per truccarla ti servono ago e filo?
- Per vestirla, zio!
- Già. E cosa le cucì addosso?
- Una tua camicia, mi pare logico.
- Logico, infatti - disse distrattamente Omero, poi si rese conto di cosa aveva sentito: - Cosa? Una mia camicia?
- Preferisci che vada in giro nuda e che il sacerdote la trovi già pronta per il sacrificio?
- No, per carità. Ora ti dò una mia camicia, poi ti trovo l'ago e il filo.

Stava facendo le ricerche del materiale quando squillò il telefono. Era Gloria che li avvisava che il marito e il sacerdote erano appena partiti da casa. Il tono della voce era quasi piangente, per cui Omero le chiese cosa avesse. Lei rispose, tra i singhiozzi:

- La vuole uccidere! La vuole uccidere!

Omero cercò di rassicurarla: le disse che avrebbe impedito al sacerdote di farlo, e non li avrebbe neanche fatti incontrare, lui e Aya, perché i ragazzi sarebbero scappati dalla porta posteriore.

E se anche ci fosse stato un imprevisto, la bambina sarebbe stata irriconoscibile. Lara la stava truccando e... vestendo (non aggiunse con cosa).

- Abbiamo poco più di un quarto d'ora - disse Lara, che aveva sentito tutto al vivavoce, e quindi corse a chiamare le amiche. Si chiusero nella stanza di Omero, che nel frattempo aveva procurato ago, filo e una camicia floreale. Lara aveva preso tutto l'armamentario per trasformare Aya, a cui però non aveva detto la ragione vera di tutta quella commedia.

- Sai, quando noi usciamo, ci trucchiamo, e così facciamo con te. Ora ti preparo anche un vestitino nuovo. - E scomparve di corsa. Tutta quella concitazione metteva Aya in sospetto: si faceva tirare su i capelli, si faceva mettere docilmente il trucco sul viso e sugli occhi, ma rimaneva imbronciata. Poi, a un certo punto disse a Floriana:

- Tu sei la mia sorella spirituale, vero?

- Che vuoi dire? - chiese Floriana.

- Tu raccoglievi i miei messaggi, no?

Floriana non sapeva cosa rispondere, guardò Marina, poi riportò gli occhi su Aya: con l'ombretto verde sugli occhi e i capelli tirati su, sembrava già un'altra; Marina ora stava spargendo, con un largo pennello, del fard.

- Sì - disse - sono la tua sorella spirituale.

- E allora dimmi: cosa mi state combinando? Voi non mi state truccando: mi state trasformando. Sembro un'altra.

Floriana era imbarazzata e non osava guardare Aya negli occhi. In quel momento entrò Lara, con un paio di pantaloni colorati. Fece una buffa smorfia e disse:

- Questi sono per te.

- Pantaloni?

- Una specie. Meglio di niente.

- Perché mi state facendo questo? - chiese Aya, cercando di infilarsi quella che una volta era una camicia. E aggiunse, visto che la risposta non arrivava: - Credete che così non mi riconoscerà?

- Chi non ti riconoscerà? - chiese Marina.

- Dai, non fate così, lo sapete meglio di me. Il sacerdote!

Lara, a quel punto, vista l'intuizione di Aya, che certo stupida non era, decise di dirle che era proprio così: la stavano davvero proteggendo dal sacerdote, che come lei era riuscito a scappare dal passato e a inseguirla. E stava venendo proprio lì. Ma non doveva allarmarsi: - Questo è il nostro vantaggio: noi sappiamo di lui, ma lui non sa di te. Viene qui solo per dormire dallo zio. Eventualmente vedrà delle ragazzine europee, se mai ci incroceremo. Sta' tranquilla.

La bambina ascoltò in silenzio la spiegazione. Poi disse, quasi rassegnata:

- Ora è tutto più chiaro. Lui viene per il sacrificio!

- Che non ci sarà - affermò Lara, che aveva una fiducia smisurata nello zio.

- Siete pronte? - chiese Leo, al di là della porta. - Dai, che è tardi.

- Eccoci - disse Lara, uscendo seguita da Marina, Floriana e una bella bambina un po' troppo truccata ma certamente irriconoscibile.

- Sei stupenda! - disse Leo. Marina sentì una fitta di gelosia. Aya era davvero bella, ed era stata proprio lei a trasformarla così: il fard, i capelli rialzati, il trucco leggero le davano un'aria più occidentale, ma nello stesso tempo ne esaltavano il fascino misterioso; i pantaloni le stavano bene, mentre come camicetta conservava la parte superiore del suo abito.

- Avete fatto un bel lavoro - approvò Omero.

Sentirono un rumore. Aya si spaventò e prese la mano di Lara.

- Poche chiacchiere, ragazzi - disse Omero - sono arrivati. Via, scappate di là.

Ma proprio in quel momento nel vano della porta compariva Bettini, seguito dal sacerdote. Le ragazze si nascosero dietro il divano, trattenendo il respiro. Leo si sedette in fretta e furia.

- Mio fratello Omero, mio figlio Leo - disse il dottore - e lui è Nauatl, sacerdote supremo.

- Sono onorato - disse quest'ultimo. Aya ebbe una sensazione di terrore, a sentire quella voce così familiare. Si mise una mano sulla bocca per soffocare il grido che le saliva dal profondo.

- Anche io sono onorato - disse Omero, che in cuor suo maledisse la fretta con cui il fratello aveva guidato. Un altro minuto, e le cose sarebbero filate lisce. E ora?

- E' un ambiente simpatico - disse Nauatl, guardandosi attorno. - Qui ci sono cose più interessanti che a casa del mio collega.

- Sarei io - disse Bettini al fratello, e spiegò: - Il sacerdote è anche medico.

Omero era teso. Quelle ragazzine nascoste dietro al divano dovevano uscire dalla stanza e scappare. Ma come?

Il sacerdote osservava gli strani macchinari di Omero, con un misto di ammirazione e curiosità. Leo gli si era avvicinato per studiarlo meglio: possibile che quell'uomo, dal viso buono e dal fisico possente, fosse così pericoloso per la piccola Aya?

- Tuo fratello mi ha detto che sei molto potente - disse il sacerdote a Omero - e tutto quello che vedo qui serve per le tue magie, suppongo.

- Sì, infatti. Quasi tutto.

- Posso togliermi questa ridicola corazza di stoffa? - chiese Nauatl, che si sfilò la giacca senza neanche aspettare la risposta, e la gettò verso il divano, ma il lancio fu più forte del previsto e la giacca andò a finire dietro il divano, sulla testa di Lara.

- Oh, scusa - disse il sacerdote avviandosi a riprenderla - ora la alzo.

Omero fece un volo e lo precedette.

- Ecco fatto - disse, sedendosi poi sul divano, con la giacca in mano. Un salto così non lo faceva da almeno vent'anni.

Bettini rimase sorpreso, sia per il gesto atletico del fratello sia per la sua espressione: era ansiosa, e non capì perché; le ragazze ormai dovevano essere sulla strada verso casa, e quindi perché essere così preoccupato?

O forse erano ancora in casa?

O forse erano ancora nella stanza?

O forse erano nascoste, magari dietro al divano? E in questo caso ecco spiegato lo schizzo del fratello. Nauatl si era avvicinato all'enorme scrivania, più che altro il banco di lavoro di Omero.

- E' tutto meraviglioso, qui. Ah, anche tu hai una scatola magica?

- Sarebbe? - chiese Omero, che cercava a gesti di far capire al fratello che le ragazze erano lì, alle sue spalle.

- La televisione - disse Bettini, cercando di fare anche lui dei gesti per far capire che aveva capito. Ora era sicuro che erano ancora tutte lì.

- Quella è una scatola davvero magica - disse Omero, alzandosi dal divano, che era di fronte alla scrivania. - Si chiama computer.

- Più magica della... come hai detto? televisione? - chiese Nauatl.

- Certo. Posso scrivere, prendere appunti, fare disegni, progetti. - Mentre si avvicinava al tavolo, aprì una porta, quella attraverso la quale le ragazze sarebbero dovute scappare.

- C'è aria viziata - si scusò, poi si avvicinò al computer e cominciò a scrivere qualcosa a caso.

Cercava di distrarre Nauatl, mentre le ragazzine avrebbero dovuto trovare il momento opportuno per fuggire.

- Cosa sono quei segni? - chiese il sacerdote, al che Omero capì che poteva tranquillamente scrivere un messaggio al fratello, perché Nauatl non conosceva i caratteri dell'alfabeto.

Mentre scriveva Le ragazze sono dietro al divano, capito? diceva: - Sono segni che servono a comunicare.

Il sacerdote non credeva ai suoi occhi: era tanto preso da quel fenomeno di uno schermo luminoso che diventava scrittura, che il suo cervello non registrò una cosa che aveva intravisto. Era estasiato, e fissava le parole che si formavano, e non si spiegava come si formassero. Guardava ora lo schermo, ora la tastiera. Chiese affascinato: - E' scrittura?

- Sì. Guarda. Ora scrivo: Tu sei un grande sacerdote. - In verità scrisse: Che facciamo?

- Da noi la scrittura è più complessa, piena di segni che il popolo non deve capire - disse Nauatl. - E poi usiamo pelli di animali e penne di uccelli, non questa magia qui. E le gesta degli eroi e degli dèi li incidiamo su pietra.

- Anche noi abbiamo cominciato così, tanti anni fa - disse Omero. Poi, mentre il fratello sembrava giocare con la tastiera (ma in realtà gli scrisse: Dobbiamo distrarlo, portalo in cucina) gli chiese, prendendolo per il braccio e osservando nel contempo il bellissimo medaglione che pendeva sul possente torace: - Ma tu ti rendi conto di cosa ti è successo?

- No, ancora no, e sono qui per questo, e perché so che mi aiuterai a trovare Co-lei che è nata per morire.

Nauatl seguiva con docilità Omero, che lo guidava disinvoltamente verso la cucina. Ma il suo cervello stava per rivelargli quello che aveva visto, appena celato da alcuni fogli: fili colorati e intrecciati. Le ragazze ormai cominciavano ad avere le gambe intorpidite. La porta era a pochi passi, e non potevano sgusciare fuori! Aya

sudava per il terrore: a un paio di metri da lei c'era l'uomo che doveva sacrificarla! Lara le teneva una mano, per darle coraggio, e lei apprezzava molto questo affetto, ma il cuore frullava in petto come un colibrì.

Non vedeva niente, solo l'alto schienale del divano, ma sentiva tutto. Abituata ai rumori della foresta, ai silenzi delle notti interrotti dai versi degli uccelli e degli altri animali, era allenata a interpretare ogni variazione che vibrasse nell'aria, così capì, dal suono dei passi, che Omero stava portando Nauatl in un'altra stanza. Non poteva verificare con gli occhi, ma ne era sicura. Diede uno strattone a Lara. La conferma le arrivò dalle voci, ora più attutite. Leo corse al divano, si sporse e sussurrò: - Ora!

Le tre ragazze balzarono in piedi e scapparono verso la porta aperta. Ma in quello stesso istante successe quello che non doveva succedere.

15 - Quella ragazzina mi incuriosisce

Le ragazze erano appena balzate fuori dal loro nascondiglio, quando nella stanza rientrò Nauatl, trascinando Omero e il fratello, che avevano i visi tesi e contrariati.

- Io l'ho visto ! - gridava il sacerdote.

- Ma dove?

- Lì, sul tuo tavolo.

Entrò nella stanza e sorprese le tre ragazzine in quel paio di metri che c'erano tra il divano e la porta. Rimase per un attimo sconcertato, mentre le tre cercarono di assumere una posa disinvolta, piuttosto che stare ferme lì come le belle statue. Aya era letteralmente terrorizzata, e quindi si bloccò immobile, mentre le altre tre cercavano di nascondersi in parte.

- E voi? - chiese il sacerdote, poi rivolse uno sguardo interrogativo a Bettini e Omero. Quest'ultimo capì che doveva accollarsi il comando della situazione prima che gli sfuggisse di mano:

- Da dove siete sbucate? - chiese con tono furioso, quasi aggredendole fisicamente, e aggiunse: - Vi avevo detto di giocare fuori!

- Ma... ma.., - balbettò Lara, stando al gioco.

- Non ci sono ma. Caro Nauatl - disse poi, rivolgendosi al sacerdote con fare paternalistico - queste sono le mie nipoti e le loro amiche. Casa mia è casa loro, ma sono così disobbedienti... Sapete, care bambine, che nel paese di questo signore qui, che è un sacerdote supremo, ai bambini disobbedienti viene tolto cibo e acqua per molti giorni?

- Sono ragazze? Donne? - chiese il sacerdote.

- Certo - intervenne Bettini. Le mie figlie Lara e (inventò lì per lì un nome per Aya) Rossella, con le amiche Floriana e Marina.

Nauatl stava per avvicinarsi di più a loro, quando Omero lo prese per il braccio e gli chiese:

- Dove hai detto di aver visto il tuo quipu?

Riportato alla vera ragione del suo improvviso ritorno nella stanza, il sacerdote si diresse al grande tavolo da lavoro. I ciuffi colorati di cordicelle intrecciate facevano capolino da sotto alcuni fogli di carta.

- Eccolo, eccolo, è mio - disse Nauatl trionfante, felice come un bambino, sfilando il quipu dal suo nascondiglio.

- Voi andate fuori, ragazze! - disse Bettini, con tono severo. Con sollievo stavano per sgattaiolare verso la porta, ma non la raggiunsero.

Infatti a quel punto il sacerdote si eresse in tutta la sua altezza, con in mano l'oggetto fatto di cordicelle intrecciate, e disse:

- Una di quelle ragazzine mi incuriosisce!

Si fermarono. Silenzio. Ancora silenzio. Aya sentì un tuffo al cuore, stava per svenire: i tanti colori simpatici di quella stanza si confondevano, giravano turbinosamente e allora capì che era tutto finito.

Omero pensava vorticosamente a una soluzione, Bettini era rimasto di sale, le ragazzine fissavano il sacerdote che si avvicinava a loro, a passi lenti, il medaglione splendente sul petto e quei fili tra le dita.

Aya ormai era rassegnata: tutta quell'avventura, la fuga dal passato voluta dagli dèi (chi, se no, l'avrebbe permessa?), il travestimento, ogni cosa era stata inutile. Ora Nauatl l'aveva in pugno! Il sacerdote disse, con voce grave - Non so come hai avuto il mio quipu, ma vedo che sei amico degli dèi. Ti ringrazio a nome del mio popolo.

Omero disse (ma nel parlare cercava di prendere tempo per trovare qualcosa, qualsiasi cosa, per cambiare la situazione): - Ora ti rivelo alcuni aspetti della faccenda, che ti sembreranno per lo meno misteriosi, ma devi credere ad ogni parola che ti dico.

Nauatl assentì, e nel farlo chiuse per un attimo le palpebre, riaprendole poi in direzione delle bambine.

- Una di quelle mi incuriosisce - ripeté, ma poi riportò la sua attenzione su Omero - però ora ti ascolto.

- Ecco. Sappi che tu stai vivendo con noi, qui, un periodo storico di cinquecento anni oltre quello nel quale vivevi fino a poche ore fa.

Nauatl sobbalzò. Omero continuò: - Sì. Non so come, sei entrato in una dimensione nuova, in una nazione lontana migliaia di chilometri e centinaia di secoli da casa tua e dal tuo popolo.

Per alcuni istanti il sacerdote non reagì: evidentemente cercava di assorbire la notizia, poi disse, calmo:

- Quello che dici è senza senso, ma sento che è vero. I nostri miti parlano di avvenimenti simili e di viaggi attraverso il tempo, quindi gli dèi l'hanno stabilito, e io mi piego al loro volere. Come è avvenuto, te lo dico subito: inseguivo una bambina, come sai, Aya, Colei che è nata per morire.

Mi è scappata quasi sotto il naso, e non so come mi sono trovato qui. Quindi non sono nelle vicinanze della mia terra, oltre le montagne?

- No.

- E non sono nel mio tempo?

- No.

- E allora anche Aya è qui, in questo spazio e in questo tempo - concluse con solennità il sacerdote, portando lo sguardo sulle ragazzine e poi avvicinandosi determinato a loro. Aya chiuse gli occhi, perché ormai sapeva che la mano di Nauatl si sarebbe chiusa sulla sua spalla, sapeva che l'avrebbe presa e portata chissà dove per il sacrificio, sapeva che i suoi amici non potevano fare altro per salvarla. Chiuse gli occhi e pregò che la cosa si svolgesse rapidamente.

- Questa bambina qui - disse Nauatl - non mi sembra naturale.

Aya, con gli occhi chiusi, sentiva sempre più vicina la voce del sacerdote, sentiva il suo profumo, poi percepì un movimento a pochi centimetri dalla sua spalla.

- Che fai? - gridò Marina, spaventata. Aya aprì gli occhi: il sacerdote aveva preso Marina per i capelli, tra lo stupore generale.

- Tu non sei naturale, e mi incuriosisci - disse Nauatl, trascinandola al centro della stanza. Aya sospirò di sollievo, perché non era stata riconosciuta.

- Che vuoi dire che non è naturale? - chiese Lara, allarmata.

- Il colore dei capelli. Giallo - disse lui con disprezzo, tenendo con la forza Marina presso di sé.

- Noi lo chiamiamo biondo - spiegò Lara.

- Ed è naturale, da voi? - chiese Nauatl, stupito. - Non è una tinta per ingannare i nemici?

- No. Qui siamo tutti scuri di capelli, come te, ma una piccola parte della popolazione ha i capelli chiari.

Nauatl lasciò Marina, ma continuava a tenere lo sguardo sui suoi capelli.

Omero, nel frattempo, stava leggendo un nuovo messaggio sul computer, un messaggio del suo amico messicano, e nel leggerlo il suo viso si illuminava. Allora disse, inaspettatamente:

- Andiamo nel bosco, alla radura.

- A fare che? - chiese Lara.

- Il sacrificio! - disse Omero. Gli altri lo fissarono meravigliati, ma lui aveva un'aria serena e furba nello stesso tempo.

Nauatl s'illuminò e gli si inchinò: - Sapevo che mi avresti aiutato. Lì mi farai trovare Aya?

- Certo. Ti farò trovare Colei che è nata per morire - disse Omero solennemente.

Aya sentì lunghi brividi scorrerle dalla nuca fino alla fine della schiena e sentiva le mani sudate. Non poteva essere tradita da quei suoi nuovi amici, era impossibile; si guardò attorno: vide che tutti erano tranquilli, e non capì come potessero esserlo. Lei stava per essere consegnata al sacerdote, stava per essere uccisa, e lì erano tutti placidi! Lara, Marina, Floriana (la sua sorella spirituale), Leo, il dottore: tutti sereni. O forse erano rassegnati alla sua fine, forse sapevano che non c'era niente da fare contro il potente Nauatl. Omero continuò: - E invece di una lama di ossidiana, che noi non abbiamo, userai un coltello di acciaio, che ha un taglio più preciso. Lara, vallo a prendere in cucina. Nel primo cassetto. Prendi quello più affilato. Tu, Floriana, telefona a papà e digli di andare da Gloria a recuperare il mantello del grande sacerdote. Serve per il sacrificio. Nauatl assentì, compiaciuto. Aya rabbrividi e strinse la prima mano che trovò. Era quella di Leo, e non a caso, perché lui stava cercando la sua: infatti la tirò lentamente a sé e le sussurrò nell'orecchio: - Tranquilla.

- Come: tranquilla? Il mantello, il coltello affilato... - sussurrò lei.

- Non temere. Zio ha qualcosa in mente. Zitta!

- E dove troverai Aya? - stava chiedendo il sacerdote, dubbioso.

- Alla radura. Ci aspetta lì.

- Davvero? - chiese incredulo e speranzoso Nauatl. - Potrò quindi salvare il mio popolo?

- Credo proprio di sì - confermò Omero.

- Allora andiamoci tutti - propose il sacerdote, alzando leggermente il tono della voce, per dare più ufficialità a quello che stava dicendo - perché il sacrificio dev'essere pubblico. Voi sarete i rappresentanti spirituali della mia gente.

Lara tornò dalla cucina brandendo un coltello d'acciaio e lo consegnò al sacerdote. Lui lo prese, lo osservò compiaciuto, lo soppesò, poi disse:

- E' affilato bene. E' ben equilibrato. Andrà benone. Tu che ne dici, dottore?

Bettini si avvicinò con aria professionale, prese il coltello, lo osservò per bene e disse:

- Va benissimo. - Poi passò il dito sul filo della lama, dicendo: - Il taglio sarà preciso e netto.

Aya si sentì terrorizzata a udire quelle parole, e quelle che seguirono furono ancora peggio.

- Va bene, allora - disse il sacerdote, che poi, pensieroso, aggiunse: - Noi, dopo aver estratto il cuore della vittima, lo offriamo al dio del Sole, depositandolo nel tempio sacro. Qui come farò?

Questo era un imprevisto, e nessuno sapeva come rispondere, e anche lo stesso Omero rimase interdetto, ma Lara ebbe il lampo di genio.

- La fontana di pietra è il luogo ideale - disse.

- E' una fonte sacra? - chiese Nauatl rivolgendosi a lei e fissandola con intensità negli occhi.

Lara pensò che non potevano dirgli che lì spesso ragazzi pieni di vita giocavano, schiamazzavano, o che magari le persone lavavano le stoviglie dopo il pic-nic, o mettevano al fresco dell'acqua corrente il vino o i cocomeri.

Era meglio di no, era davvero poco religioso, così disse:

- E' la fontana della vita.

Omero le sorrise: era la sua degna nipote!

- Allora andiamoci - disse Nauatl solennemente - e così noi, dando inizio al sacrificio, poniamo fine alle sofferenze del mio popolo.

16 - Il sacrificio umano si compie

Era tutto pronto, alla radura. Bruno aveva portato il mantello, dopo averlo preso a casa Bettini, dicendo a Gloria che doveva restituirlo al sacerdote per la funzione religiosa. Gloria non protestò: aveva capito che ormai non c'era altro da fare. La bambina sarebbe stata sacrificata. Lei prese il mantello variopinto, senza più ammirare la tecnica ammirevole della lavorazione, senza più stupirsi per l'intreccio di fili d'oro e d'argento. Lo guardò non più con incanto, ma con raccapriccio.

- E' tremendo - disse con labbra tremanti, consegnandolo al capitano della polizia.

Lui annuì senza commentare, e scappò verso la radura, dove (a dire di Floriana) si sarebbe risolta tutta la faccenda che era nata dai suoi strani disegni, dai suoi discorsi senza senso e dalle visioni di Lara.

Era tutto pronto, notò Lara. C'era anche il prof Ricciardi, avvisato col telefonino proprio da lei. Lui aveva creduto alla sua storia, lì in classe, e doveva essere presente alla soluzione del caso, se mai ci fosse stata.

Nauatl stava al centro della radura, ritto in piedi, in silenzio, con gli occhi chiusi, come se pregasse. Il cielo si era oscurato e il verde degli alberi si era fatto più cupo. Si era alzata una brezza fredda. Leo, suo padre e Omero avevano trascinato alcune enormi pietre, che dovevano fungere da altare. Nel fare questa operazione, a qualche metro dal centro della radura dove stavano erigendo l'ara, Omero non aveva sussurrato altro che; - Funzionerà.

Aya era sempre più convinta che da lì a poco Nauatl l'avrebbe riconosciuta, e d'altronde tutti quei preparativi erano tutt'altro che rassicuranti. "Tranquilla" aveva detto Leo. Come poteva però restare indifferente a pochi passi dal Sacerdote Supremo, mentre veniva allestito l'altare su cui doveva essere sacrificata? Rimaneva attaccata con forza al braccio di Lara, seduta insieme alle altre, a breve distanza da Nauatl. Alcuni minuti prima lui aveva osservato la fontana di pietra e aveva dato il suo assenso.

- Mi pare un luogo appropriato - aveva detto. - Ora, manca l'ocra.

- Cosa?

Lui spiegò che alle vittime veniva dipinto, con l'ocra, un sole giallo sul petto, nel posto esatto dov'era diretto il coltello. Era un contrattempo imprevisto, e per un attimo tutti furono presi dal panico. Omero in particolare era furibondo: ora sarebbe saltato tutto il suo piano per un po' di colore! Poi Lara ricordò di avere un flaconcino di tempera gialla in cartella, nella macchina del padre, così corse a prenderlo, ne tolse il coperchio e lo porse al sacerdote.

- Lo usiamo nelle nostre cerimonie religiose - disse, inchinandosi. Lui intinse il dito, vide che il colore era simile a quello che desiderava, e lo accettò con un cenno del capo.

Alla radura tutto era pronto. Mancava però il mantello e mancava... la persona da sacrificare. Il lussuoso vestimento arrivò, portato da Bruno, che aveva un'espressione angosciata. Omero gli fece l'occhiolino, così Bruno si rasserenò, ma senza sapere perché; aiutò a sistemare l'ultima pietra dell'altare.

- E ora - disse Nauatl, sempre a occhi chiusi, col quipu in una mano e il coltello nell'altra, con voce solenne - e ora si dovrà compiere il sacrificio. Voglio Aya, Colei che è nata per morire.

- Sei sicuro che sia giunto il momento? - chiese Omero. Il sacerdote aprì gli occhi, mostrò il quipu e lo agitò dicendo: - I miei calcoli mi dicono che il momento è giunto.

- Da quali calcoli lo deduci? - chiese Omero, avvicinandosi.

- Tu che sei così potente lo puoi vedere coi tuoi occhi - disse Nauatl, mostrandogli le cordicelle. - Dato che, secondo la tradizione, il quipu va consegnato, prima del sacrificio, al sacerdote più anziano, e qui non ve ne sono, lo consegno a te.

Omero si inchinò e lo prese, in religioso silenzio, ma il cuore gli batteva all'impazzata. Sapeva che la cerimonia prevedeva quel passaggio, e aveva sperato di avere tra le dita quei fili intrecciati, quelli che (secondo l'ultima comunicazione del professore messicano) avrebbero impedito il sacrificio. Nauatl gli aveva consegnato, senza saperlo, lo strumento della propria sconfitta.

- E ora - ingiunse il sacerdote, avvolgendosi nel mantello - tu mi farai comparire Aya, affinché sia sacrificata.

Omero, allora, tra gli sguardi sorpresi di tutti i presenti e tra le grida di terrore dei ragazzi, afferrò Aya per un braccio e la portò al cospetto del sacerdote.

- Eccola - disse - è sempre stata davanti a te.

Nauatl guardò perplesso quella bambina tremante che non riconosceva, ma Omero le strappò il legaccio che teneva i capelli legati e le sfregò la faccia, cosicché comparve il colore olivastro della sua pelle.

- E' lei, grande Nauatl! Colei che è nata per morire! Aya, delusa e terrorizzata, cadde svenuta ai suoi piedi.

Lara e gli altri erano sorpresi, spaventati, confusi: Omero stava consegnando Aya al sacerdote, e quindi a morte certa, e invece l'avrebbe dovuta salvare.

- Però me l'hai tenuta nascosta - tuonò Nauatl, con gli occhi che lanciavano fulmini - e mi hai ingannato!

- Non l'ho nascosta a te - disse Omero, remissivo - ma agli dèi del male. Non dovevano vederla prima del sacrificio, se no avrebbero impedito l'immolazione (4). L'ho trasformata affinché non la riconoscessero e lei giungesse sana e salva a te.

Nauatl si placò a quella spiegazione, e mutò il suo aspetto minaccioso in un sorriso soddisfatto. Sollevò il corpo della bambina e lo depose sull'altare improvvisato. Omero aveva ancora pochi istanti per cambiare la situazione. Gli altri guardavano silenziosi ora lui ora il sacerdote, che aveva spogliato la bambina, aveva bagnato il dito nella tempera e aveva dipinto un sole simbolico sul suo petto. La brezza era diventata un vento freddo. Si apprestava ad alzare il coltello. Omero afferrò le cordicelle nere e fu come attraversato da una leggera corrente elettrica. Sperò di ricordare le parole, quelle che nell'ultimo messaggio il professor Popo Catepetl gli aveva trasmesso.

Gridò: - Nauatl, ferma il coltello!

Il sacerdote aveva la lama a pochi centimetri dal petto di Aya.

- Cosa stai facendo? - chiese meravigliato a Omero. Aveva visto che aveva il quipu tra le dita.

- Sto recitando una preghiera - disse Omero.

- Ma quelli sono i fili neri, i fili magici. Non puoi toccarli! - urlò il sacerdote, spaventato, mentre ormai stava per sferrare il colpo mortale. Il suo viso era diventato una orrenda maschera. Quando Lara ripensò a quella scena, a quella che sarebbe seguita, e cercò di decifrare le sequenze, queste le apparivano confuse, quasi sovrapposte, come un film in cui le cose avvenivano troppo in fretta e contemporaneamente troppo piano, come se la pellicola si aggrovigliasse.

- E allora ti inoltrerai nei sentieri bui, Nauatl - urlò Omero scagliandosi contro il sacerdote, brandendo il quipu come fosse un'arma: - La virtù dell'aquila, la virtù del giaguaro, il corteo del dio del Sole!

Appena Omero cessò di gridare, Nauatl lo guardò stupito, poi roteò gli occhi e le braccia e svanì in un improvviso vortice di fuoco che lo ghermì con fiamme voraci, mentre nel cielo pulsavano cinque soli, e un'enorme aquila volava placida tenendo tra gli artigli un serpente che si agitava; un giaguaro percorse come una saetta il luogo del sacrificio, fermandosi solo un attimo per fissare Lara negli occhi. Il vento cessò all'improvviso. Il coltello che Nauatl aveva avuto in mano cadde a terra. Il silenzio circondò la scena: Aya era ancora svenuta, Ricciardi e Bruno e tutti gli altri non si erano ancora resi conto di cosa fosse realmente successo. Sapevano solo che lì, davanti ai loro occhi, il sacerdote non c'era più, e la bambina era salva. Omero coprì Aya con la sua giacca e sorrise a Lara.

- Hai visto come si fa? - chiese, trionfante.

- Ma cosa hai detto, zio? - chiese Leo, come risvegliandosi da un sogno. Si era avvicinato all'altare, seguito come un'ombra da Marina.

- Poco fa il mio amico messicano mi ha scritto come si svolgeva la cerimonia sacrificale e mi ha rivelato le parole che lo stesso Nauatl aveva dettato ai suoi fedeli. Allora ho capito che dovevamo inscenare il sacrificio, perché solo così lui mi avrebbe consegnato il quipu. Toccando i fili neri e dicendo quella elementare formula religiosa, il nemico contro cui ti scagli scomparire.

- Anche il quipu è scomparso dalle tue mani - osservò Lara, che nel frattempo aveva preso in braccio Aya e cercava di risvegliarla.

- Ma non il medaglione - disse Omero, raccogliendolo e alzandolo al cielo come un trofeo splendente.

- E' un gran bel bottino! - disse Ricciardi, che si era avvicinato e gli stringeva la mano, congratulandosi con lui.

- L'omicidio non c'è stato - disse Bruno, sollevato, abbracciando Omero.

- Ne dubitavi? - chiese Floriana.

- Mah, per un attimo ho pensato che la lama sarebbe finita dritta dritta nel petto di Aya.

- Io non ho dubitato neanche un istante - disse Marina - anche se, quando quello mi ha presa per i capelli, ho avuto una fifa tremenda.

- Quella bambina mi incuriosisce! - fece Leo, rifacendo il vocione di Nauatl.

- Stupido - disse Marina, scoccandogli un bacio sulla guancia. Lui non si scostò, anzi le circondò le spalle col braccio.

- Pensiamo a lei - disse Lara, che aveva posato sull'erba il leggero corpo di Aya. La bambina si risvegliò, spalancò gli occhi, fissò Lara, si guardò attorno e poi cominciò a piangere.

- E' tutto finito - le disse Lara, carezzandola - ora puoi stare tranquilla.
- Tutto tutto? - singhiozzò Aya.
- Ora comincia una vita nuova.

Tunac non danzava più leggera e allegra. Aya era riuscita a fuggire, forse era stata inghiottita dalle forze del male perché si era ribellata al volere degli dèi, e ora era lei a dover essere sacrificata. Nauatl era tornato da un breve viaggio, e le aveva detto che gli dèi esigevano un sacrificio. Lei sarebbe entrata a far parte del corteo del dio del Sole.

- Ma non sono più una bambina - aveva protestato lei: sapeva che solo le più piccole potevano essere immolate.

- Sei la più giovane tra le ragazze del tempio - osservò il sacerdote.

- Questo è vero.

- E allora avrai questo onore, avrai diritto a una nuova vita.

- Ma il mio tempo di bambina è finito un anno fa.

- Non credo di avere sentito - disse Nauatl, che si allontanò, imponente, stringendo tra le dita il quipu. Aveva perso il magnifico medaglione, ma avrebbe salvato comunque il suo popolo. Alzò gli occhi verso gli dèi: l'aquila volteggiava mentre i cinque soli si congiungevano in un solo globo luminoso.

Fine